

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi 27.000.000.000

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agnà	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta
Fiesso Umbertiano	

TUTTE LE OPERAZIONI

Mobili d'arte
F.^{lli} CANALE

PADOVA

VIA DEL SANTO, 19 - TELEF. 24.170

VIA OSPEDALE, 3 - TELEF. 22.977

Sordità
MAICO

APPARECCHI ACUSTICI
A VALVOLE E A TRANSITOR

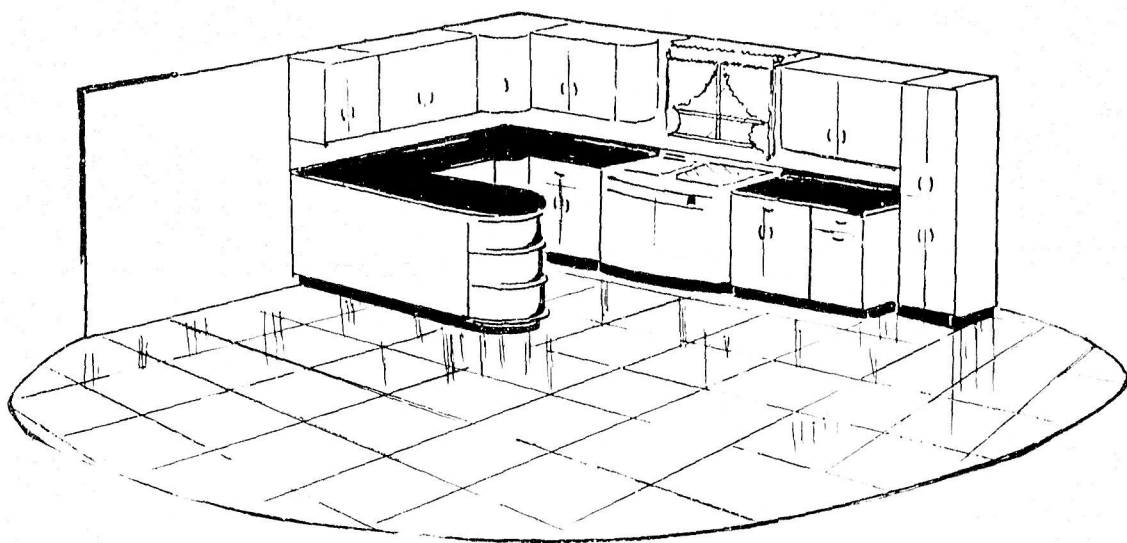
**AGENZIA MAICO
DI PADOVA**
Via S. Fermo, 13
Tel. 26-660

L'Organizzazione
**COBIANCHI
VIAGGI**

È A VOSTRA COMPLETA
DISPOSIZIONE PER
L'ORGANIZZAZIONE DI
VIAGGI INDIVIDUALI E
COLLETTIVI

TELEFONATE AL 26.872, AGENZIA VIAGGI COBIANCHI
PIAZZA CAVOUR - PADOVA

PHILCO *Atlantic*



*Youngstoun: il migliore
arredamento —*

VANOTTI

Via Roma n. 15 - **PADOVA** - Telefono 34.080

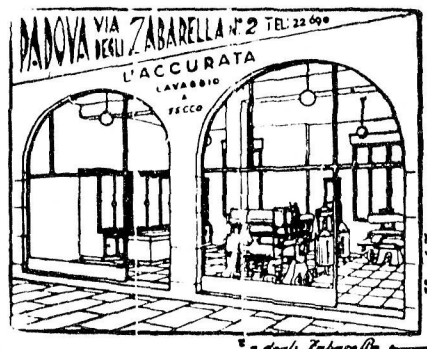
- Coltivazione del fiore scientificamente perfetta per presentarlo nella sua splendida veste vellutata e dai sfolgoranti colori
- Buon gusto e senso artistico nell'allestimento di addobbi floreali e nella preparazione di mazzi e corbeilles
- Organizzazione di vendita basata su moderni criteri e prezzi convenienti

Ecco le tre prerogative che distinguono la

GRANDE FIORERIA

ITALIA MAZZUCATO

PADOVA - Via S. Fermo, 5 - Telefono 23094



L'ACCURATA

PULITURA A SECCO

TINTORIA

SISTEMA AMERICANO

PADOVA
Via Zabarella, 2
Tel. 22-690

ditta f.lli domenichelli

**casa di spedizioni
sede centrale
padova**

Bassano CASE PROPRIE

via i. de biasi, 7 - telefono 129

Brescia

via carlo zima, 7 - telefono 16-85

Mestre

via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144

Milano

via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)

Padova

via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)

Roma

piazza casalmaggiore, tel. 760.843

Schio

via venezia, 34 - telefono 20.628

Thiene

via trieste, 38 - telefono 31.120

Venezia

riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319

Verona

via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)

Vicenza

viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

Adria

via bocchi, 8 - telefono 19

Belluno

via feltre, 27 - telefono 41.61

Bologna

via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047

via m. grappa, 11 - telef. 35.332

Conegliano

viale umberto I, 36 - telef. 32.55

Feltre

viale stazione - telefono 21-25

Ferrara

via darsena, 84 - telefono 34.12

Firenze

pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930

via del melarancio, 17 telefono 22.580

Gorizia

corso italia, 47 - telef. 2945

Monfalcone

via garibaldi, 57 - telef. 940

Montebelluna

via XXIV maggio - telef. 42

Padova

via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100

(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227

Pordenone

via dante, 26 - telefono 21.94

Portogruaro

via matteotti, 15 - telef. 418

Prato

via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44

Rovigo

fuori porta no - telef. 20.94

Treviso

viale cairolì, 29 - telef. 12.26

Trieste

via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912

Udine

via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912

Vittorio Veneto

via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta f.lli canova

**autotrasporti
sede centrale
padova**

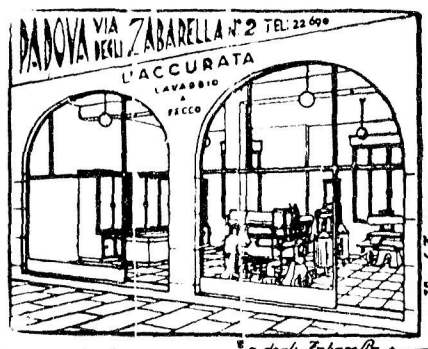
grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

- Coltivazione del fiore scientificamente perfetta per presentarlo nella sua splendida veste vellutata e dai sfolgoranti colori
- Buon gusto e senso artistico nell'allestimento di addobbi floreali e nella preparazione di mazzi e corbeilles
- Organizzazione di vendita basata su moderni criteri e prezzi convenienti

Ecco le tre prerogative che distinguono la

GRANDE FIORERIA ITALIA MAZZUCATO

PADOVA - Via S. Fermo, 5 - Telefono 23094



L'ACCURATA

PULITURA A SECCO

TINTORIA

SISTEMA AMERICANO

PADOVA
Via Zabarella, 2
Tel. 22-690

ditta f.lli domenichelli

**casa di spedizioni
sede centrale
padova**

Bassano CASE PROPRIE

via l. de biasi, 7 - telefono 129

Brescia

via carlo zima, 7 - telefono 16-85

Mestre

via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144

Milano

via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)

Padova

via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)

Roma

piazza casalmaggiore, tel. 760.843

Schio

via venezia, 34 - telefono 20.628

Thiene

via trieste, 38 - telefono 31.120

Venezia

riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319

Verona

via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)

Vicenza

viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

Adria

via bocchi, 8 - telefono 19

Belluno

via feltre, 27 - telefono 41.61

Bologna

via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34 047

via m. grappa, 11 - telef. 35.332

Conegliano

viale umberto I, 36 - telef. 32.55

Feltre

viale stazione - telefono 21-25

Ferrara

via darsena, 84 - telefono 34.12

Firenze

pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930

via del melarancio, 17 telefono 22.580

Gorizia

corso italia, 47 - telef. 2945

Monfalcone

via garibaldi, 57 - telef. 940

Montebelluna

via XXIV maggio - telef. 42

Padova

via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100

(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227

Pordenone

via dante, 26 - telefono 21.94

Portogruaro

via matteotti, 15 - telef. 418

Prato

via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44

Rovigo

fuori porta po - telef. 20.94

Treviso

viale cairolì, 29 - telef. 12.26

Trieste

via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912

Udine

via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912

Vittorio Veneto

via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta f.lli canova

**autotrasporti
sede centrale
padova**

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Cacao - Cioccolato

Caramelle - Marmellate

Frutta candita - Sciroppi

Cesarin

S. p. A.

INDUSTRIE ALIMENTARI

Sede in Padova

Stabilimenti :

PADOVA - Viale F. Cavallotti (DOLCIUM)

MONTECCHIA DI CROSARA (Verona) - (CONSERVE VEGETALI)

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO I

APRILE 1955

NUMERO 3

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boldrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papafava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

SOMMARIO

MARCELLO CHECCHI: La Villa Trieste

RENZO MEN: *Appunti critici sul Piano Regolatore*

LUIGI GAUDENZIO: A proposito della progettata copertura del Naviglio

FARFARELLO: Fotogrammi

GINO MENEGHINI: La peste del 1576 a Padova

SABINO SAMELE ACQUAVIVA: Vetrinella

*: Il Sagittario

LUIGI MONTORBIO: Gli affreschi di Jacopo da Verona nella Chiesa di S. Michele

VITTORIO ZAMBON: Riviera a Padova

TRIÙ: Imballaggio: quasi seconda natura delle merci

In copertina: Giotto: *Noli me tangere* - Padova, Cappella degli Scrovegni

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA"

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

SALA DELLA RAGIONE



MESE DI APRILE

MIHI FLOS SERVIT

La Villa Trieste

A TAVELLO
DI LIMENA

In località Tavello di Limena, là dove il Brentella si dirama dal Brenta, in una stretta ansa di questo, circondata da un argine anulare che la difende dalle piene, si specchia nelle lente acque una magnifica villa.

Nelle molteplici pubblicazioni sulle ville del Brenta essa non viene citata, forse non perchè ritenuta di trascurabile importanza architettonica, ma perchè ignorata dai più a causa del folto verde e dell'alta arginatura che la nascondono e per l'assenza di vie di comunicazione che la isolano.

Completano la villa un oratorio ed un vasto rustico.

Le ricerche storiche non sono valse a svelare il nome dell'architetto e nemmeno quello del committente.

Dalle « Inquisizioni del Territorio » in un Estimo dell'anno 1686 si ha notizia che un certo Angelo Mora, veneziano, aveva un palazzo in « Limena fuori » e probabilmente si tratta della villa di Tavello.

La prima notizia relativa all'oratorio, dedicato alla « Maternità », si trova nelle « Visite pastorali » ed è del 1695.

Il Gloria scrive semplicemente che a Limena « oltre il ponte sta il palazzino Cecchini-Pacchierotti ». Altre notizie indirette dà G. Cecchini-Pacchierotti, il quale scrive che la villa fu abitata dal famoso cantante Gaspare Pacchierotti

il quale, dopo aver girata l'Europa fino al 1789, aveva preso dimora a Venezia e poi dal 1804 a Padova nella casa acquistata dai Farsetti. E 'probabile che anche la villa passasse ai Pacchierotti nella stessa epoca. Successivamente essa fu dei Baldin, dei Marcello ed infine degli attuali proprietari, i Trieste.

Per chi arriva da Limena, attraverso un sentiero campestre la villa appare all'improvviso tra il verde. Due statue seicentesche, in pietra d'Istria, segnano l'ingresso al parco, una volta vastissimo, nel quale un viale fiancheggiato da statue (rimangono soltanto alcune basi) ed in asse con la villa, conduceva ad essa.

Già di lontano la costruzione con il suo nitido, alto volume, mosso appena dal rilievo del pronao, colpisce per la monumentalità dell'insieme e, quando con l'avvicinarsi l'occhio può analizzare meglio le forme, l'osservatore viene preso dalla bellezza delle proporzioni e dalla squisitezza dei particolari.

Nell'insieme classicheggiante della facciata principale persistono i ricordi palladiani ed i pochi, contenuti elementi barocchi (capitelli, balaustre, cornicione di coronamento, mensole, ecc.) sono sopraffatti dalla misurata, ordinata compostezza dell'insieme.

Siamo alla fine del '600. In questo periodo l'architettura veneta, che sempre era stata restia ad accogliere le forme barocche, è la prima a li-



La Villa Trieste a Tavello di Limena
(facciata principale)

berarsene e ad avviarsi al neoclassicismo. Lo sfasamento, che si nota sovente nei confronti della corrente architettonica dell'epoca in altre regioni, è dovuto appunto al rispetto della tradizione cinquecentesca che si tramuta nel Veneto, sul finire del secolo XVII, in una precoce ripresa della tradizione classica. Lo spazio concepito come complessità armonica e geometrica persiste solitamente nel barocco veneto e i valori plastici sono, salvo casi eccezionali, sempre temperati. Il tentativo di liberazione dai canoni stilistici rinascimentali, fondati sulla prospettiva delle linee, quindi essenzialmente disegnativa, per passare a quella dei piani, quindi essenzialmente chiaroscurale, nel Veneto è sempre superficiale.

Tali caratteristiche risultano evidenti nella

facciata di questa villa, che come si vedrà, si differenzia notevolmente dalle rimanenti. In essa si manifesta la tendenza ascensionale seicentesca e veneziana. La sua superficie, nella quale prevalgono i pieni sui vuoti, è rotta dallo slanciato pronao tetrastilo, debolmente sporgente, impostato sulla gradinata d'ingresso e concluso superiormente da un timpano triangolare. Si noti che l'uso della triplice sovrapposizione degli ordini (dorico, jonico, composito) è assolutamente originale nelle ville venete.

La costruzione, col basso zoccolo terminante con una ghiera e la timida scalinata d'ingresso, è ben lontana dalle ville che il Palladio poneva su alti piedistalli. L'impostazione veneziana di questa architettura si rivela anche in detti

Villa Trieste



Ingresso al Parco

Villa Trieste



Porticato d'ingresso

Villa Trieste



Facciata posteriore

elementi, essa infatti sembra ideata più per essere fondata sull'acqua che sulla terra.

Altro elemento veneziano è dato dal profondo porticato peristilio all'ingresso. L'ordine è a colonne doriche binate (cfr. palazzo Rezzonico in Venezia) sul lato esterno, a semicolonne lungo gli altri lati. L'intercolonnio ha interasse maggiore al centro che lateralmente. In questo elemento, di decisa connessione tra lo spazio interno e quello esterno, si ritrova una plasticità con assonanze palladiane che è data dalla violenta opposizione della luminosità delle colonne allo scuro del porticato. Superiormente gli intercolonnii jonico e composito trovano eco, sulla superficie della facciata, nelle lesene. Queste inquadrano le finestre che a causa del diverso interasse di quelle hanno larghezze differenti: la centrale con arco a tutto sesto, le laterali con alti piedritti. Modiglioni seicenteschi costituiscono le serraglie

ed eleganti balaustre, pure seicentesche, collegano i piedistalli delle colonne. Il timpano triangolare è munito di rosone raggiato (cfr. villa Cornaro a Piombino Dese).

Gli ordini sono caratterizzati da agili colonne ben calibrate, da trabeazioni ben profilate, da eleganti capitelli.

Nell'ordine dorico la base, sovrapposta ad un alto plinto, presenta un piccolo toro di passaggio tra il listello dell'imoscapo e il toro; il fusto è molto allungato (M. 8 ^{2/3}); il capitello ha l'abaco assai sporgente dall'ovolo; la trabeazione ha il fregio con triglifi posti soltanto sull'asse delle colonne.

In quello jonico (M. 8 ^{2/3}) la base attica è posta sul piedistallo, il capitello ha un alto fregio scanalato, la trabeazione ha la cornice con modiglioni.

Nel composito (M. 8 ^{2/3}) si ripetono gli stes-

si elementi dello jonico nel piedistallo, base e trabeazione.

Nei campi laterali della facciata lo spazio interno è denunciato da marcapiani modanati corrispondenti ai solai. Altre fascie, appena rilevate, ricorrono orizzontalmente all'altezza dei bancali e verticalmente agli angoli del fabbricato onde centrare le finestre nei campi stessi.

Le finestre, di eleganti proporzioni (rapp. $\frac{1}{2}$), hanno contorno, fregio, timpano triangolare nei primi due piani, semplice contorno all'ultimo piano.

Corona l'edificio un alto cornicione caratterizzato da una possente scozia rovescia. Si osserva che nell'armonica e composta disposizione della facciata il partito centrale è malamente legato a quelli laterali, per cui il loro cornicione di coronamento risulta troncato contro i fusti laterali dell'ordine composito.

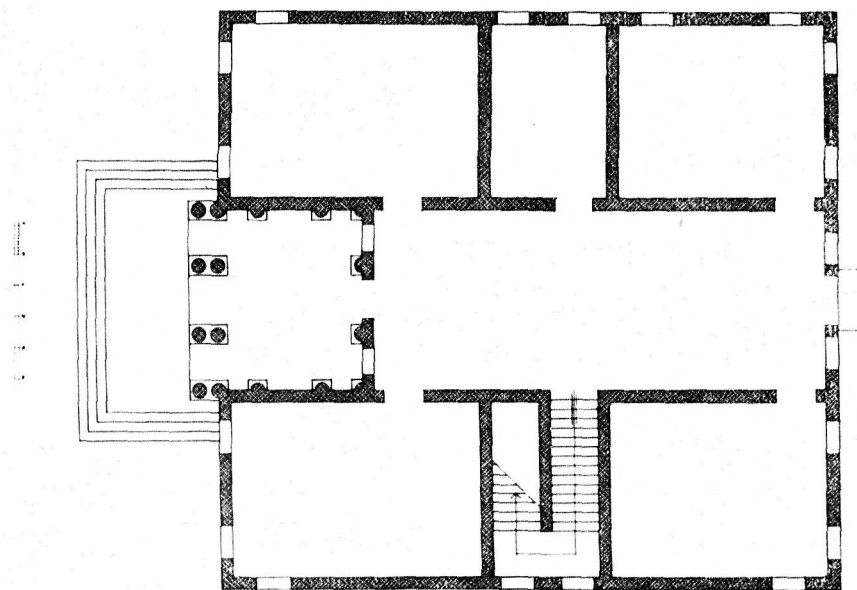
Il rilievo della facciata ha consentito di stabilire che il proporzionamento del partito centrale è modulare. Infatti le dimensioni in ciascuno dei tre ordini corrispondono a multipli interi o a sottomultipli frazionari di modulo. Tutti gli elementi architettonici sono in pietra giallina di

Custoza e gli intonachi sono in marmorino dello stesso colore.

L'esame della facciata posteriore rivela una architettura con accentuate caratteristiche seicentesche e, alla maniera veneziana, dimostra una evidente secondarietà nella composizione e nelle finiture rispetto alla facciata anteriore. Il prospetto, pur non accusando alcun movimento in superficie, ha il cornicione di coronamento interrotto, similmente all'altra facciata, in corrispondenza del corpo centrale sopraelevato sui laterali e terminante con un timpano triangolare. La distribuzione dei fori è analoga all'altro prospetto, sebbene manchi il porticato d'ingresso e all'ultimo piano si abbia una serliana in luogo della trifora centrale. I fori sono incorniciati da un semplice, largo contorno senza modanature. Anche questa facciata è suddivisa orizzontalmente da fascie, però con minore eleganza che l'opposta. Soltanto la porta d'ingresso e le balaustre presentano analogie stilistiche con i particolari del prospetto principale.

I fianchi nulla hanno di particolare salvo le bifore seicentesche in corrispondenza dei ripiani della scala interna.

Villa Trieste



Pianta
del piano terreno
(rilievo dell'A.)

Villa Trieste



Salone
del primo piano

Gli influssi stilistici veneziani riscontrati nella composizione degli alzati si ritrovano ancor più decisi nella tipica distribuzione interna della pianta. Dal porticato d'ingresso si passa all'atrio che attraversa l'edificio da una fronte all'altra e disobbliga le stanze laterali. Nei piani superiori la distribuzione è analoga ed i saloni sono illuminati alle due testate da trifore.

Una bella scala collega i piani; essa ha le rampe coperte da volte a botte eccettuata l'ultima, di tipo inconsueto, data dall'intersezione di una volta conica e da un soffitto piano. Nell'atrio e nel salone al primo piano eleganti portali binati immettono nelle rampe della scala. Essi denotano una evidente derivazione longheniana (specialmente in quella del primo piano) ed hanno una particolarità raramente riscontrabile nell'architettura dell'epoca, cioè il movimento della cornice superiore in corrispondenza dei modiglioni di chiave.

Le fitte travature in vista dei solai sono decorate con motivi pittorici settecenteschi.

Nei successivi passaggi di proprietà la villa è stata spogliata di tutto quanto era mobile; ri-

mangono soltanto i vetri policromi nelle lunette di alcune finestre.

Le indagini stilistiche e strutturali in questa costruzione rivelano la coesistenza e la sovrapposizione di architetture diverse. Le aperture di fondo del porticato (differente raggio degli archi, mancanza dei piedritti, modiglioni e maschere spiccatamente seicentesche) la serliana e il timpano del prospetto posteriore, le bifore del fianco, i portali binati all'interno fanno ritenere che la epoca di costruzione della villa risalga alla metà del '600.

Verso la fine del secolo dovrebbe essere avvenuto il rifacimento e l'adattamento della facciata principale e la parziale modifica di quella posteriore con la sostituzione del portone d'ingresso e delle balastrate.

L'architetto che operò la radicale trasformazione fu assai abile, liberato da ogni ampollosità barocca ma non ancora imbevuto da un'estetica precettistica, seppe creare, rivivendo uno schema non suo, un'opera di notevole equilibrio e nobiltà.

Il grandioso rustico presenta scarsa impor-

Villa Trieste



L' Oratorio

tanza architettonica, si rileva però che la parte inferiore dal muro a nord è l'avanzo di una fortificazione medievale.

In prossimità della villa si trova un interessante oratorio edificato forse sopra una demolita costruzione quattrocentesca e nel quale i caratteri stilistici rivelano la tendenza ad una frigidità neoclassica unita a persistenti elementi dinamici propri dell'architettura seicentesca.

Il partito di facciata è costituito da semicolonne toscane, le cui basi attiche poggiano su un doppio dado; la trabeazione, avanzata in corrispondenza delle semicolonne, ha il fregio con metope e triglifi; il frontone triangolare è spezzato in relazione alla trabeazione. Le semicolonne della facciata sono collegate alle lesene polistili del fianco mediante lesene e raccordi curvi. La rottura degli angoli è un chiaro richiamo all'ar-

Villa Trieste



Angolo della facciata
dell' Oratorio

chitettura borrominiana ed accentua con la successione prospettica delle masse la valorizzazione dello spazio. Anche la porta d'ingresso, sormontata da un timpano ad arco, è raccordata al piano della facciata con analogo passaggio vibrante ossia con una più smorzata ripetizione dei profili angolari.

Originali le serraglie degli archi esterni sui fianchi.

Due quinte laterali dividono il presbiterio dal vano dell'oratorio. Un piccolo locale addossato alla chiesa ed aperto verso l'altare era destinato ai proprietari. A tergo dell'oratorio una porta immette nel presbiterio attraverso un piccolo andito.

Caratteristici dell'architettura padovana della prima metà del '700 (adottati dal Frigimelica in S. Gaetano a Vicenza) i due portali in legno affiancati all'altare.

Sull'altare le statue di una Madonna e di due Santi in pietra tenera di Vicenza, particolar-

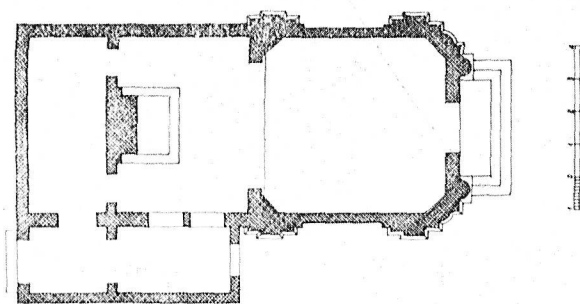
mente pregevole la prima per l'eleganza del movimento, la finezza di modellazione specialmente nella esecuzione del panneggio. In esse non sembra estranea la maniera del Lecurt.

Due tele di Jacopo da Ponte si trovavano nell'oratorio fino a non molti anni fa (ora presso il co. V. Marcello).

Elegantissime per disegno le roste delle finestre in corrispondenza dell'altare.

L'architetto dell'oratorio non si può certamente identificare con quello che adattò la villa, sia per la diversa concezione dei valori spaziali sia per i differenti caratteri stilistici (cfr. i triglifi dell'oratorio con quelli della villa). L'attribuzione al Frigimelica parrebbe trovare conferma sia per la presenza di elementi stilistici caratteristici della sua architettura (cfr. i triglifi dell'oratorio con quelli della villa Pisani a Stra ed i portali interni con le finestre sull'altare maggiore in S. Gaetano a Vicenza), sia per l'affiorare di elementi borrominiani che furono assimilati dall'ar-

Villa Trieste



Pianta dell'Oratorio
(rilievo dell' A.)

chitetto nei suoi viaggi a Roma e che ritroviamo spesso nelle sue opere.

Gli edifici illustrati sono raffinatissimi episodi architettonici di quella straordinaria fioritura di ville che, dalla Rinascenza al Settecento è

creata dalla splendida tradizione veneta del villeggiare. Essi meritano di essere conosciuti ed anche medicati nelle ferite che il tempo e la mutata destinazione hanno loro inferto.

MARCELLO CHECCHI

BIBLIOGRAFIA

CURIA VESCOVILE DI PADOVA, *Visite pastorali*.

SEZIONE ARCHIVIO DI STATO - PADOVA, *Inquisizioni del Territorio*, Estimo del 1686.

GLORIA A., *Il territorio padovano*, Padova 1862.

CECCHINI PACCHIEROTTI G., *Cenni biografici intorno a Gaspare Pacchierotti*, Seminario, Padova 1844.

SARTORI F., *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratori della Diocesi di Padova*, Padova 1884.

FRANCO F., *La scuola architettonica di Vicenza, palazzi minori dal sec. XV al XVIII*, Libreria dello Stato, Roma 1934.

ZACCARIA M., *L'architetto Girolamo Frigimelica e il suo progetto della Biblioteca Universitaria*, Padova 1943.

VITALE S., *L'estetica dell'architettura*, Laterza, Bari 1928.

MOSCHINI V., *Giorgio Massari, architetto veneto*, in «Dedalo», 1932, fasc. III.

Villa Trieste



Interno dell'Oratorio

APPUNTI CRITICI SUL PIANO REGOLATORE

A più di otto mesi dalla pubblicazione, un esame critico del Piano Regolatore di Padova può essere fatto con maggiori probabilità di avvicinare punti di vista di una qualche coerenza, e, dato che una critica di questo progetto dell'architetto Piccinato non è stata ancora portata a fondo, almeno pubblicamente, credo giusto dedicare qualche osservazione piuttosto agli aspetti negativi del Piano che ai suoi contributi, e a quegli aspetti che risultano dalla sua struttura, non dalle sue premesse teoriche.

In questo esame ci porremo di fronte al Piano, così com'è, senza tenere conto dei propositi del progettista, per poterlo guardare dal nostro punto di vista di committenti che, per tutta la vita, dovranno abitare la casa progettata dal loro architetto; istintivamente la nostra tendenza sarà quella di mettere il dito sugli aspetti discutibili del progetto, appunto, perchè ci aspettiamo dal nostro architetto il miglior lavoro possibile, più vicino a ciò che noi, empiricamente, consideriamo l'ottimo. Faremo le nostre osservazioni in completa libertà, confidando che il nostro architetto sia in grado di distinguere il buono nelle nostre opinioni e di riconoscere i propri errori, nel caso in cui ne abbia commessi; discuteremo qualcosa che sta fra noi e lui e che, comunque, è altrettanto nostro che suo nella speranza di contribuire alla migliore riuscita del comune disegno.

Cominceremo la nostra critica empirica da un punto qualsiasi: per esempio da uno degli aspetti-chiave di questa studio, forse il più immediatamente visibile. Noteremo l'evidente squilibrio fra le zone di svi-

luppo residenziale della nuova città e la zona in cui lo urbanista tende a conservare tracciati stradali e norme edilizie proprie di una città ormai costituita nella sua complessiva fisionomia, e noteremo la sproporzione fra l'estensione delle zone destinate a un'edilizia frammentaria, distesa orizzontalmente e quelle previste per la costituzione del nuovo centro urbano e dei centri periferici. Evidentemente l'urbanista ha seguito, nell'affrontare la soluzione delle zone edilizie, questi criteri: la conservazione del vecchio corpo urbano della città nella sua struttura esistente, delimitata press'a poco dalla cinta muraria cinquecentesca; lo spostamento della nuova città verso nord; la creazione di nuovi nuclei periferici il più possibile autosufficienti; la definizione di una prevalente edilizia orizzontale nei nuovi quartieri.

Il primo concetto di questa impostazione zonale del Piano è affrontata dal progettista con i seguenti mezzi: conservazione dell'esistente maglia stradale, limitazione delle altezze dei nuovi fabbricati, introduzione di altri vincoli che tendono a salvare un'esteriore « fisionomia urbanistica » del corpo urbano tradizionale. A questo riguardo le norme del Regolamento Edilizio allegato al Piano sono molto dettagliate e severe; allo stato attuale delle cose avranno veramente l'effetto di bloccare qualsiasi iniziativa nell'ambito del vecchio nucleo urbano, ma in avvenire non serviranno che a far cadere i prezzi delle aree fabbricabili: se questo è lo scopo del progettista siamo certi che lo conseguirà in pieno; ma a noi non basta, perchè nessuna norma del

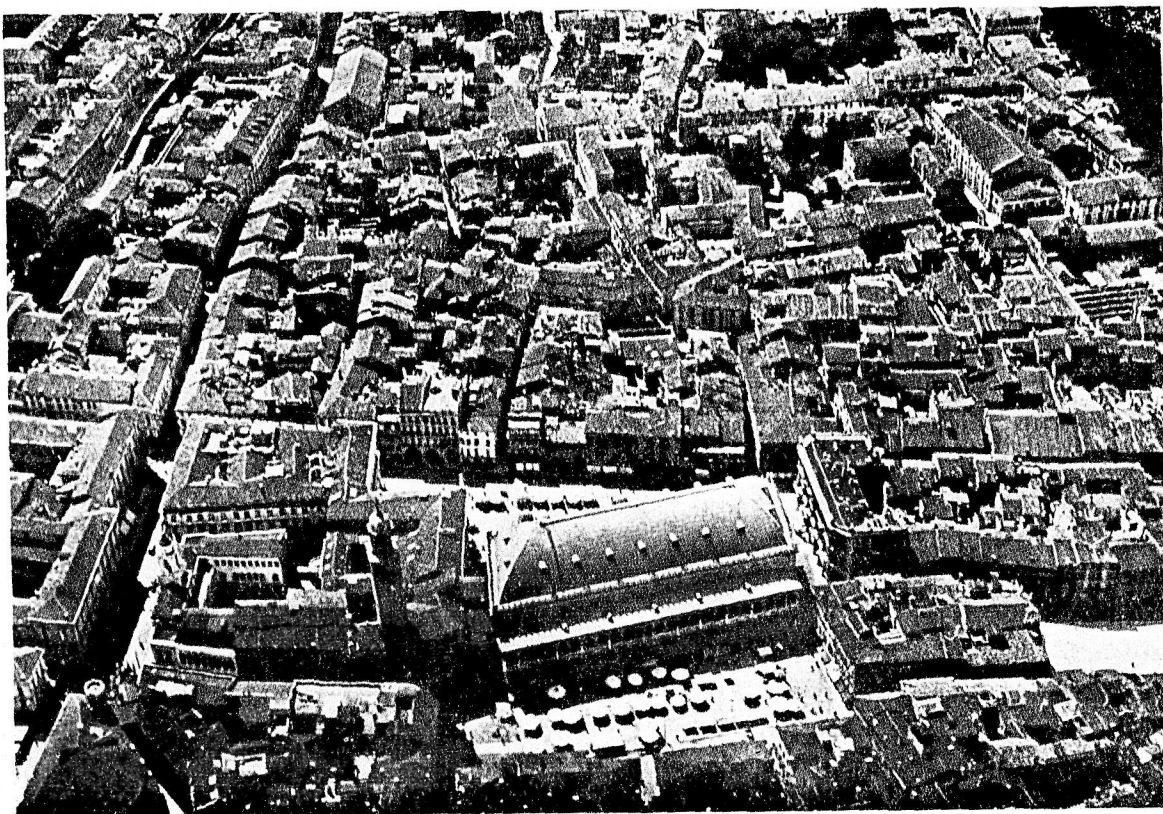
Regolamento e nessuna legge impediscono che si possa, in avvenire, demolire mezza via S. Francesco, mezza via Tadi per costruire nuovi fabbricati. Nessuna legge impedisce ai proprietari di deturpare ambienti edilizi caratteristici, anche se non monumentali, con povere gestazioni di qualche oscuro progettista pseudo-neo-classico o, peggio, di qualche velleitario modernista. Cosa importa, infatti, mettere una casa in una vecchia strada rispettando norme di altezza, di allineamento o altre, se quella casa non è concepita per quell'ambiente? Si può pensare, ad esempio, che la casa costruita recentemente all'angolo fra via Anghinoni e via Zabarella deturperebbe meno la strada se avesse due piani di meno? E non basta l'esempio di via Altinate? Evidentemente la soluzione del problema è altrove, per tre ragioni essenziali: perchè non si può comprimere artificialmente la naturale spinta edilizia di una città in direzioni « innaturali »; perchè la zona vincolata come vecchio nucleo urbano è troppo estesa e, infine, perchè le norme di salvaguardia non salvaguardano nulla. La controproposta da fare al riguardo è questa: anzitutto individuare quegli ambienti caratteristici che « devono » essere conservati integralmente come sono, anche se in essi esistono corpi che non potrebbero essere vincolati di per sè come monumenti; limitare l'estensione della zona intensiva A (quella del vecchio corpo urbano) a un'area intorno a questi ambienti, magari conservando, rivedendole in parte, le norme del progetto Piccinato; liberare tutta la restante superficie da destinare a un'urbanistica veramente moderna, magari sacrificando qualcosa del vecchio ambiente pur di salvare, intatto, il suo corpo più significativo. Lo stesso urbanista, del resto, di fronte al problema della viabilità del vecchio abitato, non ha esitato a proporre la copertura dei navigli interni, e proprio in alcune zone ricchissime di carattere e degne di essere salvate: segno che la necessità impone la sua regola; ma se questa regola vale per il pianificatore che traccia le sue strade, essa « deve » diventare una regola costante di pianificazione, in vista dell'applicazione del Piano nel tempo.

La formulazione sintetica di questa prima critica

è dunque: « la zona intensiva A del Piano è troppo e illogicamente estesa ».

Un secondo criterio adottato dal progettista è quello di « spingere » lo sviluppo dell'edilizia intensiva verso Nord, sia per il forte impulso del quartiere dell'Arcella, sia perchè, nello spazio compreso fra il Piovego e la linea ferroviaria, c'è la possibilità pratica di studiare una sistemazione libera. In conseguenza di queste osservazioni il progettista ha prevista la costituzione, in quella zona, del nuovo centro direzionale della città. Il discorso su questo concetto meriterebbe una trattazione diffusa che farò nell'augurabile caso di una successiva polemica; in questa generica nota mi limiterò a constatare alcuni fatti essenziali.

Prima di tutto il Piano Piccinato comporta un aggravarsi della scissione fra la vecchia città e il quartiere dell'Arcella con l'affiancamento alla linea ferroviaria della nuova autostrada. E' mia opinione che si potranno fare tutti i cavalcavia che vorremo, ma non si riuscirà mai a stabilire un « naturale » contatto fra le due parti di città separate da così imponenti linee di traffico. In conseguenza, il nuovo centro urbano resterà inevitabilmente esterno al vero baricentro dell'intero corpo cittadino. Ma non sarà neppure un centro di città, oltre che per la sua ubicazione rispetto ai quartieri Nord, anche per il suo spostamento rispetto all'attuale effettiva zona centrale, e per il distacco netto da questa, accentuato dalla zona verde dei giardini pubblici e dal Piovego. Non vale, credo, obiettare che il nuovo centro avrebbe funzioni diverse da quelle del vecchio: non si deve dimenticare che Padova potrà raggiungere, fra dieci o vent'anni, una popolazione massima di trecento-quattrocentomila abitanti, e che, per nuclei urbani molto più vasti come Los Angeles, Chicago, Sacramento, gli urbanisti americani non si sognano neppure di pensare alla costituzione di due centri nella stessa città. Si può tuttavia riprendere in esame il caso in cui il progettista abbia tenuto conto di un possibile, futuro spostamento della città verso Nord. Dimentichiamo allora, per un momento, la barriera della ferrovia e dell'autostrada affiancate; resta aperto comunque un grosso problema, quello del lento, inevitabile de-



classamento della vecchia città. Pare che questo obiettivo sia nelle speranze dell'urbanista. Ma quali effetti potrà produrre? Non certo l'auspicata diminuzione di densità abitativa nel vecchio corpo urbano, ma solo la sua decadenza e molto probabilmente, invece, il suo sovraffollamento come dimostrano, ad esempio, quartieri come la zona Portello dove vecchie residenze padronali sono state invase da una maggiore popolazione minuta che si serve delle vuote sale di rappresentanza per i bisogni elementari della vita ed è costretta a servirsene.

Non si comprende dunque come il progettista non abbia adottato il criterio di ordinare e ampliare il « naturale » centro urbanistico di Padova, anzichè proporre la creazione di un centro nuovo che ha così poche probabilità di costituirsi, tanto più che non mancavano certo le possibilità pratiche di attuare questo disegno. Pertanto è lecito affermare che « il Piano manca di una organica definizione del centro cittadino ».

Per quanto riguarda poi la parte riservata nel Piano

allo sviluppo della città oltre le vecchie mura c'è da chiedersi come il progettista non abbia avvertita la sproporzione fra zone estensive e zone intensive e semintensive. L'area riservata alle costruzioni basse e distanziate invade il terreno agrario, impone un enorme dispendio per la costruzione di strade, acquedotti, fognature, servizi e favorisce il dilagare di quelle orribili « villette » delle quali sono disseminate le nostre periferie; è inutile illudersi che aumentando le distanze fra i fabbricati si arrivi a mitigare quell'aria di miserando squallore già visibile in quasi tutti i quartieri estensivi della nostra città. Più si favorisce il frazionamento della proprietà edilizia più si allontana la possibilità di coordinare e sommare le singole iniziative in un quadro organico; il regolamento edilizio del Piano prevede opportunamente la formazione di consorzi di proprietari e li favorisce, ma non è ancora sufficiente; a un'edilizia di povere case unifamiliari con velleità di villette cresciute senza reciproci rapporti e sopra un fazzoletto di terra, è sempre preferibile l'aggruppamento



di alcune unità su aree assommate e di maggiore respiro, anche ai fini dell'educazione, alla vita associata del « proprietario » che vuole poter girare intorno al suo piccolo, egoistico rifugio.

Per tutti questi motivi e per altri, sembra consigliabile « destinare all'edilizia semintensiva parte delle aree ora previste per l'edilizia estensiva, riportando proporzionalmente queste più vicino ai centri di quartiere ».

In conseguenza di queste osservazioni sarebbe inoltre consigliabile aumentare al massimo l'efficienza e la autosufficienza dei centri di quartiere, ristudiarne la struttura, verificarne l'estensione, la necessità, l'elasticità in vista dei bisogni delle singole unità abitative.

Per completare il quadro di questo rapidissimo esame della zonizzazione del Piano Piccinato si noti che l'ubicazione della zona industriale è forse la meno felice possibile, sia per essere insufficiente, ora in parte occupata anche da abitazioni, e costituita da aree di elevato costo, sia per trovarsi a monte della

città rispetto ai venti dominanti. La sua vicinanza con la linea ferroviaria ha scarsa influenza, ora che i trasporti automobilistici vanno assumendo crescente sviluppo. Come è stato opportunamente proposto sarebbe più utile decentrare totalmente la zona industriale su aree attualmente libere e di basso costo che il Comune potrebbe acquistare e rivendere a prezzo bloccato.

In conclusione la zonizzazione del Piano Piccinato presenta lacune tali da intaccarne la validità anche nelle premesse sostanziali. Si ha l'impressione nettissima che il progettista non abbia affrontato il problema con quella partecipazione che non deve mancare in chi è chiamato a risolvere problemi fondamentali di organizzazione di una comunità. E' evidente, infatti, l'atteggiamento positivistico, meccanico di questo studio: lo si ravvisa dappertutto, anche negli studi suggeriti per l'impostazione di alcuni piani particolareggiati, eseguiti con la mentalità sillogistica del tecnico senza un briciolo di fantasia, come se la notevole coe-

renza, che ha guidato il progettista nello studio della maglia stradale principale, sia venuta meno nel successivo approfondimento del problema. Ma anche riguardo alla viabilità (segnatamente per il tracciamento della autostrada) è possibile qualche riserva soprattutto perchè nella redazione attuale il Piano propone soluzioni viarie di dettaglio o le accenna, e si tratta spesso di linee di penetrazione che dovrebbero essere interamente rivedute: si tratta di semplici proposte, ma se il Piano dovesse essere approvato come sta, « tutti » i vincoli descritti in esso diverrebbero inderogabili con efficacia di legge e le conseguenze di ciò non possono essere valutate ora che attraverso le personali esperienze di qualche malcapitato.

Allo stato attuale delle cose ha suscitato notevoli apprensioni la rigidità con la quale gli uffici competenti si apprestano ad applicare il Piano Piccinato: dopo un periodo di eccessiva libertà e di arbitrii è certamente inevitabile che l'introduzione di una norma urti contro l'ostilità della speculazione e degli interessi particolari, ma la cosa non conta perchè si sarebbe verificata con qualsiasi altro Piano, e perchè è facile porre rimedio alle ingiuste sperequazioni con una saggia gradualità di applicazione; è indispensabile invece passare senza indugio allo studio critico del Piano, tenendo conto di tutti gli inconvenienti che potranno pre-

sentarsi in fase di applicazione di un progetto tanto rigido da costituire in sè stesso non tanto la soluzione di un problema, ma un problema.

Pertanto, alla fine di questa rapida nota, non ci si può augurare altro che l'Amministrazione Comunale trovi i mezzi per ricomporre, sul Piano Piccinato o, meglio, aldilà di questo, le povere ossa di questa città inerme, prima rovinata dalla sua stessa esuberanza incosciente, ed ora minacciata dalla precaria impostazione della cura dei suoi mali. Nessuno ha a questo mondo il monopolio della saggezza, e solo dalla critica, dal concorso di opinioni contrapposte è possibile raggiungere un massimo di chiarezza nella soluzione dei nostri problemi: questo è oggi il senso della nostra società, questa l'essenza del vivere civile e libero; è in gioco un problema vitale di questa città ed è stata lodevole, indispensabile cosa predisporre un Piano Regolatore: non se ne può fare a meno, ma dobbiamo fare il miglior piano possibile, fuori da irrigidimenti che impediscono il libero articolarsi della discussione e l'apporto di quei contributi che realmente possono fare del piano lo strumento che la comunità cittadina predispone per sè stessa, per la propria vita, per il proprio ordine armonico, per il proprio progresso civile.

RENZO MEN

A PROPOSITO DELLA PROGETTATA COPERTURA DEL NAVIGLIO

Gentilmente fornitaci a nostra richiesta, abbiamo pubblicato nel numero di marzo una nota del prof. Francesco Marzolo intesa ad illustrare il progetto di copertura del Naviglio interno di Padova. Ineccepibile dal punto di vista tecnico-idraulico, per l'alta competenza di chi è maestro in materia, detta copertura lascia tuttavia perplessi quanti studiosi, artisti e cittadini *temono di vedere irreparabilmente alterato uno degli aspetti più caratteristici di Padova.*

Si osserva:

I) che gli inconvenienti di natura igienica derivati dall'immissione arbitraria di acque nere nel Naviglio da parte dei frontisti possono essere ovviati da una più severa applicazione dei regolamenti sanitari, mentre l'aspetto repellente del fondo vuoto del canale potrebbe essere eliminato mantenendo l'acqua a un *livello conveniente*. Tutti i canali, *svuotati naturalmente o volutamente delle loro acque*, presentano lo stesso guaio, compreso il Canal Grande di Venezia, che nessuno tuttavia si sogna di coprire;

II) che i canali di via Falloppio e Morgagni e delle Acquette, coperti nel passato, erano di importanza secondaria agli effetti dell'aspetto paesaggistico della città, e che essi, comunque, vennero chiusi quando scorrevano ancora in zone pressochè suburbane. Che non è possibile un raffronto fra Padova e Venezia, mentre la copertura o l'interramento di qualche canale a Venezia non altera minimamente l'aspetto lagunare della città; e che, quanto a Milano, dura tuttora negli autentici milanesi il rammarico del danno arrecato al carattere ambientale della città, con la copertura di quel Naviglio.

III) Quanto al diradamento del traffico, su cui punta in modo particolare il progetto, si osserva che una via aperta dal corso Garibaldi a via Luca Belludi verrebbe a creare ben quattro fastidiosi incroci stradali in corrispondenza ai ponti Altinate, Anghinoni, C. Battisti e S. Lorenzo, e, favorendo l'apertura di negozi, magazzini e autorimesse, e pure con l'imposizione del «senso unico», richiamerebbe altro movimento pedonale e di veicoli, col risultato di rendere

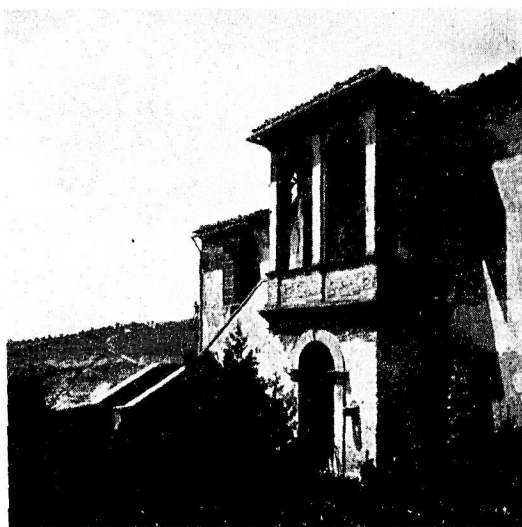
sempre più congestionato e difficile il traffico già intollerabile nel centro della città.

IV) Si osserva infine e soprattutto che — come è facilmente prevedibile a lume di statistica — non sarà lontano il giorno in cui, ad onta di tutti i palliativi escogitati in materia viaria, anche il centro di Padova sarà incapace di sopportare un traffico che va facendosi ogni giorno più imponente, fragoroso e pericoloso. E bisognerà pensare a qualche soluzione più radicale. Ora, il nostro Naviglio interno, e particolarmente il tratto Ponte S. Lorenzo - via Luca Belludi, è una nota così riposante e caratteristica, così legata al tessuto urbanistico e al sentimento umano, che sopprimerla per dei vantaggi discutibili e, in ogni caso, transitori, vuol dire guastare irreparabilmente il volto di Padova e rendere la città più opprimente e più tetra.

LUIGI GAUDENZIO



Fotogrammi



Perchè mai s'è trasferita la « gatta » del Petrarca dalla saletta del piano superiore, dove durava nella sua bacheca da oltre tre secoli, a una stanza del pian terreno? Dava fastidio? Eppure Adolfo Callegari, che per la casa del Petrarca aveva un attaccamento autentico, par trovando che al mondo non difettano gli ignoranti e gli irrispettosi e rilevando che la bestiola richiamava l'attenzione di troppi, si guardò bene dal degradarla dal posto dove giaceva fin dal sec. XVII^o.

Balzana certamente la fantasia di quel Girolamo Gabrielli, il quale richiamandosi forse alla miniatura della biblioteca di Darmstadt o all'affresco della nostra Sala dei Giganti, dove infatti il Petrarca è raffigurato con la sua gatta, pensò di collocare lo scheletro della bestiola a far da sovrapporta alla saletta che dà nello studio del Poeta. Ma, a parte i gustosi epigrammi latini di Antonio Quarenghi e i richiami storici dell'abate Tomasini, Alessandro Tassoni, nella sua « Secchia rapita » vide la gatta che:

« ... in secca spoglia

Guarda dai topi ancor la dotta soglia »

e le sorride, tra gli altri, garbatamente ironico, il Tommaseo, e insomma la gatta aveva finito con l'avere una propria storia, ed essere, se non altro, espressione di un umor popolare che, in tanta plebea indifferenza per le cose dello spirito, non è senza significato. Ché se dovesse prevalere il criterio di ridurre la casa alle sole cose autenticamente legate al soggiorno del Poeta, staremmo freschi! Mezza casa se ne dovrebbe andare, comprese le pitture volute dal Valdezocco e i terzetti apocrifi dell'Alfieri.

• Meglio ricollocare la gatta al suo vecchio posto, e toglier via — questo sì, e subito! — disegnacci e versacci di gente che con la scusa dell'« omaggio » è riuscita ad appendere alle pareti di quella casa la propria vanità. E liberare insieme le vetrine che custodiscono firme di uomini insigni dall'ingombro di autografi di viventi Carneadi. Ché se omaggi del genere non si possono proprio rifiutare, si provveda, almeno, a lasciarli stagionare in una cartella fuori mano. E sarà anche troppo.



(Foto Giordani)



* * *

Soluzioni urbanistiche al centro di Padova: lo sbarramento di via Cavour, fra i magazzini dell'Upim e il bar Breda. E non c'è niente da fare. Ma può essere significativo ricordare che fin dal 1847 s'era avvertita la necessità di allargare codesta strettoia « sommamente pericolosa — scriveva nel 1861 un antico assessore — pell'andirivieni dei ruotabili che si avvicinano continui di giorno e di notte ». Dopo oltre un secolo, cinque o sei guerre, rivoluzioni, dittature e altre piacevolezze del genere, si è riusciti finalmente ad aprire un portichetto che pare fatto apposta perchè i giovanotti si mettano in fila nelle ore di punta a veder passare le ragazze. Quanto ai ruotabili, s'arrangino. Forza meravigliosa del « particolare »! Non un millimetro, dopo cento e otto anni, si sono spostati i due spigoli del palazzo Zaborra e quello del Bar Breda! E a fare il paio con questo, ecco l'altro sbarramento tra piazza Matteotti e via Dante, per il quale vale lo stesso discorso. Intanto, preoccupata delle difficoltà del traffico al centro della città, molta gente pensa di coprire il Naviglio.

Farfarello

Diamo inizio con questo numero ad un'ampia memoria del Dr. Gino Meneghini su una delle pagine più drammatiche della storia di Padova: la peste del 1576. A ventun anni di distanza da quella del 1555, famosa per i processi agli «untori», che seguirono anche tra noi, e di cui fa cenno il Manzoni nei «Promessi Sposi», si ebbe infatti il terribile contagio, che devastò la città. Il Dr. Meneghini, sulla scorta del Canobbio, che fu testimone oculare, e su quella di altre fonti, e arricchendo il suo studio di documenti inediti, è riuscito a mettere insieme un quadro esauriente dello spaventoso avvenimento, di cui finora si avevano soltanto notizie sparse e frammentarie.

LA PESTE DEL 1576 A PADOVA

PREMESSA

La frequenza con la quale nei secoli passati le grandi epidemie di peste seminavano stragi e rovine ci è ben nota dalla ricca letteratura tramandataci da coloro che vissero queste tremende calamità sociali.

Uno di costoro, che dimorò in Padova nel 1576, durante tutti i lunghi mesi del flagello, fu il Canobbio (1), il quale, partecipando attivamente a fianco del Podestà, del Capitano e del Vescovo all'opera di soccorso di tanti infelici in preda al terribile morbo, ci lasciò pagine di storia cittadina veramente gravi e commoventi, che i posteri non debbono dimenticare.

Per avere un quadro completo del grande contagio, che non si limitò al solo Veneto, ma serpeggiò per tutta l'Italia e per buona parte dell'Europa, abbiamo raccolte notizie anche di altri autori locali dell'epoca, che trattarono la grande epidemia dal punto di vista medico, sanitario, terapeutico e farmaceutico, scienze che nel secolo XVI erano ancora inceppate nelle pastoie dell'empirismo e della superstizione, e

abbiamo dedicata l'ultima parte alla descrizione del noto miracolo della così detta *Madonna dei Lumini*.

Nel secolo XIV la peste era tornata ben 14 volte: quella del 1347, preceduta da fortissime scosse di terremoto, restò famosa col nome di «morte nera». Nei secoli XV e XVI, si registrano rispettivamente 11 e 4 pestilenze, la più grave delle quali, del 1576, è quella che andremo a raccontare.

Nel secolo successivo un solo grande contagio infierì su gran parte dell'Europa, e segnatamente in Italia, quella del 1630-31, descritto dal Manzoni nei «Promessi sposi», e che, grazie a Dio, per lo meno per i nostri paesi, fu l'ultimo.

Dopo le più gravi epidemie, che duravano una o più stagioni e ad intervalli anche uno o più anni, le città restavano spopolate, i commerci e le arti decadevano e con esse gran parte delle conquiste tanto faticosamente raggiunte anche nel campo delle scienze.

L'idea della morte, così estesa, imminente, crudele, toglieva coraggio a chiunque intendeva cimen-



Caltrano (Thiene)

tarsi a grandi imprese od accingersi ad opere durevoli.

Questa terribile malattia, nota sotto il nome di « peste bubbonica », fu legata alle condizioni primitive di esistenza dei popoli colpiti; alla insufficiente alimentazione delle classi povere; alle sudicie, ristrette, umide, abitazioni nelle quali il popolo era obbligato a trascorrere la sua esistenza. Tali ambienti favorivano naturalmente i topi i quali, poco o male combattuti, infestavano interi quartieri delle città diventando i principali agenti di trasmissione del morbo.

Che il ratto ed i roditori in genere fossero la causa della diffusione di un così tremendo bacillo, e che alla peste del topo seguisse quella umana, era noto sin dai tempi più remoti, ma soltanto più tardi fu scoperto che questi comunicavano l'infezione all'uomo non direttamente ma attraverso una pulce parassita, la quale col suo morso, in soggetti già predisposti dalle cause che abbiamo precedentemente notate, attecchiva, minava la vita dell'aggredito rendendolo inoltre estremamente contagioso.

Altre cause della diffusione delle epidemie erano dovute al traffico marittimo delle città marinare coi paesi equatoriali, dove la peste regnava allo stato endemico e al frequente passaggio di eserciti invasori o alleati, provenienti da regioni infette.

Fu credenza antica, sin dall'epoca della peste di Atene, descritta da Tucidide, che anche la malvagità umana giungesse al punto di diffondere il morbo ad arte. « Quando la ragione sonnecchia serva della superstizione e della autorità, o delira inebriata dal fanatismo (scrive il Cantù), rinasce e si rinsalda una tale mostruosa credenza ».

Il Tadino ed il Cardano, affermano che si parlò di untori nella peste del 1536 e del 1555, che si infettarono con unguenti i catenacci degli usci, che si sparsero polveri malefiche sulle vesti. Si attribuì agli untori anche il diffondersi della peste del 1576.

Narrano le cronache di un presunto colpevole che al momento di venire impiccato, si confessò reo, ma palesò anche un suo segreto preservativo contro l'infezione. Questo farmaco poi diventò famoso col nome di « unto dell'impiccato ».

Le tragiche vicende degli untori e dei loro processi sono stupendamente descritti nella « Storia della colonna infame » del Manzoni.

Anche a Padova si ebbero sospetti sulla propagazione dei contagi da parte di malvagi: incarti di processi contro gli untori si trovano conservati nelle pubbliche biblioteche della città.

Racconta a proposito il Cantù (2), che durante lo ultimo contagio, alcuni francesi al seguito del Duca di Rohan (3), diretto a Venezia, fermatisi a Padova, incettarono alcuni ragazzi perchè catturassero negli orti e nei giardini della città, dei rospi. Ciò bastò perchè fossero sospettati di essere untori.

Uno di essi che intendeva visitare il Duomo, toccò l'uscio, ma la gente che già lo guatava, incominciò a gridare: « Unge la porta, morte all'untore ». Il malcapitato si rifugiò in chiesa ove rimase sequestrato sino all'arrivo degli sbirri.

Portato innanzi alla giustizia assieme agli altri suoi compagni si fece riconoscere, dichiarando che con i rospi essi avrebbero preparato una pettorina che posta dalla parte del cuore sarebbe stata un ottimo antidoto contro la peste. Riconosciuti gentiluomini del Duca, furono rispettati e lasciati liberi di proseguire per Venezia.

Il Ripamonti, che visse il contagio del 1630 a

Milano, nel « De peste », mostra chiaramente essere la supposizione della presenza di untori una mera superstizione e perciò confessa di non prestarvi fede. Infatti egli così conclude: « Se io dicessi che non vi furono untori e che mai si appongono a frodi umane i giudizi di Dio ed i castighi, molti sciamerebbero empia la storia e l'autore ».

Cessato il morbo nei nostri paesi, colla prima metà del XVII secolo, scomparve un po' alla volta dalla Europa occidentale, e poi da quella orientale.

Nel 1841 la Turchia fu l'ultima roccaforte della peste. Gravi sono pur anche oggi, per quanto più rare e circoscritte, le epidemie in Cina, in India, a Giava, nel Medio Oriente, in alcune regioni dell'Africa centrale e meridionale, ed anche nell'America latina, mentre i progressi nel campo della sanità pubblica, non permisero all'infezione di passare in Europa.

Si conosce il bacillo della peste da una sessantina di anni, e si sono ottenuti i rispettivi vaccini e sieri. Il morbo fu combattuto con successo coi sulfamidici, ma assai più brillanti risultati si sono ora ottenuti colla streptomicina ed altri antibiotici, e coll'applicazione di potenti insetticidi nella disinfezione sistematica degli ambienti, abitazioni e luoghi pubblici nelle regioni dove il bacillo della peste trovasi ancora allo stadio endemico.

Questi prodigiosi ritrovati della scienza, ci permettono oggi di collocare il morbo, che per tanti secoli fu il terrore ed il flagello dei popoli, tra le malattie curabili e debellabili.

IL GRANDE CONTAGIO DEL 1576

Dalle più attendibili cronache risulta che il contagio del 1574 sia stato portato nella Venezia da mercanti provenienti da Trento o da Bolzano, dove si seppe esisteva qualche focolaio di peste, ma da quanto conosciamo, di provenienza assolutamente ignota.

Per tutto l'anno 1574 e sino al maggio dell'anno successivo, l'epidemia serpeggiò entro zone limitate, tanto che i pochi e circoscritti casi furono dalla Sanità di Trento tenuti segreti, forse allo scopo di non correre il pericolo di dover scsuspendere la prossima fiera di San Giovanni, o forse anche nella speranza di potersene liberare prima.

La fiera di S. Giovanni ebbe luogo infatti regolarmente. Noto fu il concorso del popolo, delle



(Foto Giordani)

Padova - Via Poreiglia

merci e del bestiame, provenienti specie dalle due più prossime città di Verona e Vicenza. Nonostante però che la Sanità si fosse astenuta da qualsiasi provvedimento di carattere generale circa i casi di peste che si continuavano a segnalare, molta gente fu informata che parecchie case della città erano infette e sotto sequestro, e come lo seppe, anche senza neppure smontare da cavallo, se ne ritornò.

Secondo il cronista vicentino conte Arnaldi, nel giugno stesso, subito dopo cioè la fiera di Trento, qualche caso di peste si verificò a Caltrano (Thiene), dove alcuni bovini acquistati in quella fiera furono colà trasportati. Da Caltrano il contagio si diffuse rapidamente nei dintorni, a Piovene, Thiene, Vicenza; poscia per la strada delle Longare, Barbarano e lungo il corso del Bacchiglione si spinse nel territorio padovano e, lasciando per il momento immune Padova, raggiunse Venezia.

A Verona, nonostante tutti i provvedimenti presi dalla Sanità, ed il rigoroso controllo dei forestieri, il morbo si introdusse attraverso un bombardiere vero-

nese della Milizia cittadina, il quale partito ammorbato da Trento, giunto alle porte della città, guadò di notte tempo l'Adige vicino alla caserma S. Zeno dove risiedeva la sua famiglia. Dopo due giorni infatti egli morì contagiando i suoi intimi i quali, alla loro volta, nonostante l'immediato sequestro della casa, seminarono il morbo al vicinato e poscia a tutta la città.

Il contagio di Verona si diffuse a Brescia e quindi nel milanese per passare poi alla storia col nome di peste di S. Carlo.

A Venezia, il primo caso registrato in quel fatale anno 1575, si dice sia stato nella casa del magnifico Franceschi, e precisamente dovuto ad un trentino che sarebbe colà giunto per incontrarsi con una sua sorella ivi ospitata. Il suo abbraccio fu fatale anche per la sorella, perchè poco dopo morirono entrambi, trascinando seco altri membri della famiglia.

Detti Franceschi in possesso di un arredamento domestico di grandissimo valore, per timore che fosse sequestrato e quindi bruciato, lo collocarono, di nascosto, presso parenti e conoscenti, tra i quali alcune monache del SS. Sepolcro, persuasi, come dobbiamo credere, afferma il nostro autore, che dette « robbe », non fossero infette. Qualche giorno dopo, il contagio li colse ed una scia di appestati e di defunti, fu la conseguenza dell'imprudente collocamento.

La Sanità, al primo allarme, non indugiò a sequestrare ed a bruciare quanto ritenne contagiato o sospetto, allo scopo di poter estirpare la malefica radice; ma il veleno era ormai penetrato nei più bassi sentieri della città lagunare, favorito da una caldissima estate e da una ostinata siccità.

Il morbo si manifestava con febbri acute e perniciose, accompagnato per lo più da bubboni all'inguine o sotto le ascelle, oppure da macchie nerissime sparse per tutto il corpo, causando agli infermi estrema debolezza alle membra, acuti dolori alla testa, delirio, insonnies, inquietudini, inappetenza, faccia livida, occhi accesi e quasi infuocati. Si notò subito che il morbo si propagava per contatto, ed i casi più gravi, portavano a morte in due o tre giorni.

Ad accrescere le diligenti cure della Sanità, che non mancò di adottare, durante questo primo attacco dell'epidemia, tutti i mezzi opportuni che dal suo ufficio dipendevano, altri due ragguardevoli senatori furono aggiunti al consesso dei Provveditori, Vincenzo Morosini, e Gian Luigi Bragadin, fratello dell'eroe di Famagosta (4).

Col sopraggiungere dell'inverno, il contagio cessò, e si credette così vinta sul nascere l'epidemia, al punto che tra gli altri provvedimenti presi, si diede facoltà ai maestri di riaprire le loro scuole.

Anche a Padova si rese grazie a Dio delle tranquillanti nuove che giungevano da Venezia e già si disponeva di togliere le guardie di sanità dagli ingressi della città, di licenziare gli « ufficiali » e senz'altra « Fede », dar a ciascuno libero transito, quando giunse la notizia da Rialto, che in casa dei nobili Avanzaghi, erano morte quattro persone di peste, e che poco dopo erano seguiti altri decessi di gente sequestrata nelle vicinanze. E così giorno per giorno colla primavera del 1576 i casi e le mortalità aumentarono con ritmo crescente e rinnovato furore.

* * *

Durante questa tremenda prova subita da Venezia, Padova, così vicina, legata al suo Governo e ai suoi traffici, si rendeva conto del continuo pericolo del contagio, perciò essa raddoppiò i suoi sforzi per controllare ogni movimento tra le due città, per impedire ogni abusiva introduzione di merci e di persone, per isolare la città da ogni contatto coi paesi e coi maggiori centri circostanti.

Sebbene sino al principio di aprile non si fosse segnalato alcun caso di male contagioso, e nonostante che i padovani fossero punto presaghi della gravità e della violenza della forma epidemica che li attendeva, pure ognuno riteneva quasi impossibile potersi tenere la città « libera e salva », in considerazione anche di quello che era avvenuto nelle passate pestilenze.

Le entrate della città furono fatte custodire « con grandissima diligenza » dai cittadini più notevoli; nelle zone esterne alle mura furono costruiti appositi alloggiamenti per forestieri e cavalli di passaggio, con possibilità di rifornimento senza bisogno di entrare in città. ed inoltre fu anche allestito, a titolo di soccorso, un deposito di viveri destinato esclusivamente alla popolazione di Venezia. Coloro che dovevano entrare in città, nobili di Venezia e terrieri, muniti naturalmente della Fede di sanità, erano soggetti alla contumacia di qualche giorno, ed i loro bagagli e merci, nominati sempre nella Fede, dovevano essere tenuti all'aria. L'alloggio di coloro che erano usciti dalla contumacia, veniva quindi registrato e controllato da speciali incaricati ogni giorno per un certo tempo.

Ciò nonostante il 3 aprile un facchino evidentemente contagiato, proveniente da Venezia, eludendo il controllo, entrò in città per recarsi in via Porciglia in casa di una certa Fiorentina. Si mise a letto e morì dopo tre giorni. Altre donne di quella casa morirono poscia di petecchie, ma le petecchie, dice la notizia, in tempo di peste sono contagiose e pestifere.

Nello stesso modo clandestino entrò anche in Padova un certo Torniello, portando seco delle merci ed un letto infetti, che depose in casa di tal Stringaro che abitava vicino ai Servi. Egli praticò poscia altre persone e case, alle quali vendette per tre o quattro giorni le sue mercanzie; chi le comperò, sta scritto, le pagò due volte: con i denari e con la vita.

Entrarono pure in città da Venezia, ma con la loro « Fede », due donne che presero dimora a Santa Croce, le quali furono poscia, dalle loro inoneste conversazioni, riconosciute essere « femmine » di malaffare. Coloro inoltre sarebbero state tutt'altro che « libere di ogni sospetto di mal contagioso », perchè in

pochi giorni appestarono gran parte di quel borgo ed anche qualche nobile cittadino, che da questo abitava lontano.

Tali, in tutto od in parte, le origini delle sciagure e delle calamità di Padova che ne seguirono, e che con la scorta di documenti, il Canobbio ci racconterà.

Tardivi furono purtroppo i reclami e le proteste alla Sanità di Venezia per il rilascio delle bollette di Sanità a gente proveniente da case infette e a donne esercenti il meretricio. Tardive furono poi anche le più energiche « provvisioni » che la Sanità di Padova prese per impedire la infiltrazione in città dei sospetti. Il contagio era ormai penetrato in molti quartieri e la sua circoscrizione era divenuta ormai estremamente difficile.

Così, giorno per giorno, il morbo dilagava di quartiere in quartiere, dissimulato più che palese, segreto in tante case, allo scopo di evitare il sequestro, il blocco della zona infetta, l'arresto dei commerci. Prevenzione questa che ostacolò notevolmente l'opera della Sanità

Prouisores Salutis Paduæ Gratis.



Si partono di questa Terra libera (per l'Iddio gratia) d'ogni sospetto di mal contagioso gli infrascripti, à quali in cadaun loco si può dar libera pratica.
In Quorum Fidem etc.

S	De Anni	Statura	Pelo	Barba
S	De Anni	Statura	Pelo	Barba
S	De Anni	Statura	Pelo	Barba
S	De Anni	Statura	Pelo	Barba

DI CONSELVE ADI

« Fede », di Sanità, in uso durante la pestilenza del 1576

nei suoi sforzi intesi ad isolare i malati di peste, da coloro che ancora se ne ritenevano immuni.

Nonostante ciò, l'opinione pubblica sperava che il contagio non progredisse ulteriormente anche per lo avvicinarsi della stagione calda e del solstizio, segno zodiacale che gli astrologhi attendevano per le sue influenze benigne sulle malattie; inoltre era opinione di molti che l'epidemia di Venezia non fosse dovuta a vera e propria peste.

Le fiera del Santo fu sospesa, e con essa le processioni e tutte le riunioni di popolo per qualsiasi motivo. Si vietò ai maestri di tenere scuola; si sospesero le udienze di tutte le cause civili e criminali, le convocazioni delle Corporazioni delle arti; si proibirono infine anche gli assembramenti nelle osterie e nelle bettole.

GINO MENEIGHINI

(continua)

(1) Alessandro Canobbio, veronese: « Il successo della peste occorsa in Padova l'anno 1576 ». L'autore afferma di essere stato a Padova in qualità di cameriere del Vescovo; di essere stato più volte col presule stesso sequestrato a causa del contagio, e di scrivere la triste storia di quei giorni, come ringraziamento a Dio che lo aveva salvato da certa morte.

Egli non risulta essere stato un ecclesiastico. Fu archivista del Comune di Verona. Scrisse: « La storia di Verona dalle

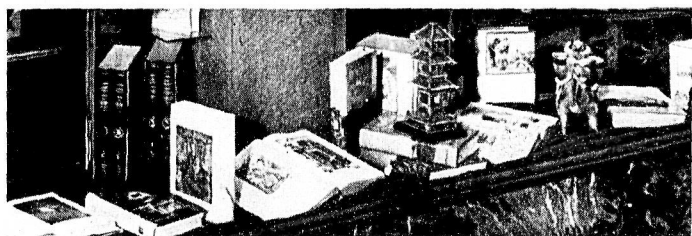
origini al 1587 », di cui esiste solo il manoscritto alla biblioteca civica di Verona.

(2) C. Cantù. « Sulla storia Lombarda del secolo XVII ».

(3) Fu generalissimo delle forze della Serenissima.

(4) Alla salute pubblica vigilavano tre Provveditori alla Sanità, eletti dal Gran Consiglio, e due Sopraprovveditori, eletti dal Senato.





V E 'I' R I N E 'I' A

MARTIN LUTERO

di Roberto Cessi

Ciò che maggiormente distingue il recente studio di R. Cessi da altre analoghe pubblicazioni sul problema della Riforma e di Lutero, è non solo l'arditezza dell'impostazione spiccatamente politico-sociale dell'indagine, non nuova in così insigne studioso, quanto il carattere negativo di certe conclusioni cui l'autore perviene.

Alle due domande essenziali che egli si pone, se cioè la Germania del XVI secolo fu veramente teatro di una rivoluzione e se Lutero fu autore o, quanto meno, interprete di questa rivoluzione, il Cessi risponde negativamente. Egli sostiene infatti che « gli avvenimenti, tra i quali visse (Lutero), non rivelano la costruttiva elaborazione di un processo di profonda trasformazione di equilibri sociali ».

E' indubbio che l'insofferenza contro la Chiesa Cattolica e l'organizzazione della società del tempo non era stata nuova nei secoli precedenti, le lotte feroci contro gli Albiges e poi contro Arnaldo da Brescia in Italia, come altri analoghi moti ereticali, ne sono indubbio segno. E così dicasi di più radicali movimenti come le rivolte di Giovanni Ball, il maestro ungaro di Piccardia, e le dilaganti eresie dei Callistini, dei Taboriti, ecc., che, precisano il serpeggiare di uno spirito rivoluzionario tra le plebi e i contadini europei. Tutte queste rivolte furono soffocate, più o meno, nel sangue. Anche in tempi più vicini a Lutero, analoghi tentativi non avevano avuto esito diverso: ricordiamo l'eresia di Giannetto del Piffero (Giovanni Böheim), sviluppata intorno al 1476, presso Taubergrund che, come la maggior parte delle prece-

denti, aveva carattere prevalentemente comunistico e ben presto naufragò.

Soltanto la grande rivolta degli Anabattisti riuscì a sconvolgere la Germania con una violenza e con un impeto mai visti nel secolare pullulare di eresie a carattere comunistico e rivoluzionario. Perché questo nuovo indirizzo delle lotte contadine e popolari? E' certo che Lutero e la riforma furono tra le cause determinanti. E questo non perché egli fosse personalmente un rivoluzionario sul piano politico e sociale, ma in quanto assestò un colpo decisivo alla struttura della Germania medioevale basata sul clero e la nobiltà, demolendone uno dei pilastri.

In tal modo diede al popolo la fiducia di poter colpire in maniera decisiva le classi dominanti. Anche se egli non desiderava la rivolta, ne fu, suo malgrado, una delle cause principali.

Non appena si vide la chiesa barcollare sotto i colpi dei Luterani, le sue terre confiscate, misconosciuti i suoi diritti sulle turbe dei servi, decime e balzelli ecclesiastici aboliti, un fremito di rivolta contro le rimanenti catene della società laica, corse le campagne germaniche.

Tuttavia il Cessi nega anche in un altro senso il carattere rivoluzionario della ventata di riforma, quando sostiene che, se sommosse vi furono, « rivestirono il carattere di sedizione, non di rivoluzione ». A questo proposito vorrei osservare che, anche se le rivolte contadine non ebbero un carattere molto organizzato, si basarono su programmi concreti e ben dettagliati. Non si trattò di semplici scoppi d'ira e di disperazione, ma di richieste specifiche sulla base delle quali i contadini trattarono con i principi, e conclusero accordi che alla fine non furono rispettati, soprattutto da questi ultimi. Non ci sembra quindi che si possa parlare di semplice sedizione, nè che i risultati delle rivolte fossero pressochè nulli, anche se si fecero sentire profondamente soltanto più tardi.

Dalle leghe contadine, tornate nella clandestinità dopo il fallimento del tentativo rivoluzionario, e dai gruppi dei servi e dei proletari delle città, che a queste leghe si erano spesso affiancati, derivarono infatti una serie di eresie e di associazioni di carattere comunistico, o comunque rivoluzionario, che diedero origine a quelle leghe proletarie, da cui dovevano sorgere alcuni dei primi gruppi socialisti moderni.

Il Comunismo, che tra il secolo XI e il secolo XVI aveva avuto carattere spiccatamente religioso, si ven-



Stampa luterana del 1545

illustrata da quattro versi di Lutero

ne infatti laicizzando tra il XVII e il XX secolo, con il parallelo laicizzarsi della società. Ma questo comunismo, ormai privo di ogni sovrastruttura religiosa, rimase comunque collegato alle esperienze rivoluzionarie dei secoli precedenti anche se in maniera più o meno indiretta, e quindi alle eresie che pullularono al margine della Chiesa Cattolica prima, e della Riforma poi, e magari entro di essa.

Sotto questo profilo ci sembra che la Riforma Protestante, e quindi l'opera di Lutero, abbiano avuto un carattere sociale-rivoluzionario. Del sorgere di questo ambiente, Lutero fu quindi causa indiretta.

E' indubbio che la critica storica è restia ad avvicinare il problema luterano da questo punto di vista. Una delle ragioni è probabilmente la impossibilità di accedere direttamente ed in maniera esauriente alle minori fonti locali indispensabili su questo piano di indagine (1). Se queste ultime scarseggiano è ovvio richiamarsi alle grandi fonti della storia ufficiale, le quali presentano i problemi in forma prevalentemente politica o comunque limitata. Queste fonti, dobbiamo darne atto, mostrano della riforma luterana un volto

scarsamente rivoluzionario. Quando invece la riforma sia studiata nelle sue manifestazioni capillari, nelle radici che affondano profondamente nell'humus popolare rendendolo fertile a nuove idee, si palesa strumento rivoluzionario. Non potendo accedere a queste fonti, che si trovano probabilmente quasi esclusivamente negli archivi delle città tedesche, riteniamo sia difficile cogliere tali aspetti del problema.

A questa stessa ragione, cioè alla qualità delle fonti avvicinate, che appaiono del resto dalla bibliografia dell'opera, dobbiamo attribuire il carattere particolare dello svolgersi del dramma della riforma quale risulta nell'opera del Cessi, tutta intessuta di richiami a trattative e lotte tra le classi dominanti, clero e nobiltà, come tra la cultura nazionale tedesca e l'umanesimo, con scarsi ma incisivi (2) riferimenti alla lotta luterana tra il popolo, presso il quale doveva assumere aspetti più semplici ed elementari e in certi casi molto diversi.

Forse approfondendo ulteriormente lo studio della rivolta nel popolo, sarà un giorno possibile cogliere in maniera sempre più esauriente quei valori e quelle cause veramente essenziali della stessa, anche sociali, che difficilmente affiorano nelle fonti ufficiali, dove sono per lo più offuscate dai bizantinismi della diplomazia, delle dispute teologiche e della politica.

Con tutto ciò non si vuol mettere in dubbio l'eccezionale valore dell'opera di R. Cessi, altamente apprezzabile per il severo controllo e la serietà della documentazione utilizzata, per la organicità dell'impostazione e l'acutezza delle osservazioni.

SABINO SAMELE ACQUAVIVA

(1) Un esempio di applicazione di questo metodo si è offerto da F. Engels proprio in relazione alla guerra dei contadini, che dove è possibile egli studia con richiamo diretto anche alle fonti e alle interpretazioni popolari degli avvenimenti. Pur non potendo sottoscrivere in tutto l'impostazione di Engels, in parte superata dai progressi della critica, non possiamo negarne il valore metodologico.

(2) Incisività non dissimile da quella palesata da R. Cessi nei suoi lavori storici di grande respiro, come nelle numerose opere di storia veneziana e padovana. Sono tra i più notevoli, per profondità e per grande consenso di critica, gli studi sul Ducato Veneziano. Per il padovano è invece soprattutto degna di nota la sua opera sull'Arte della Lana a Padova.



IL SAGITTARIO

Abbiamo appreso con viva soddisfazione che si è istituita, o è in corso di istituzione, una speciale sezione, la quale, già aggregata allo ufficio Legale, passerà ora alle dirette dipendenze della Segreteria Generale del Comune, e avrà competenza in materia di istruzione, arte, turismo, sport, stampa e propaganda e manifestazioni. Se ne sentiva il bisogno.

A proposito di manifestazioni, sarà bene che il nuovo assessorato sappia che non tutti i padovani possono permettersi il lusso di andare alle Fenice o alla Scala per sentire uno spettacolo d'opera decente. Da anni si aspetta la riapertura del Verdi per quella stagione lirica che fu sempre nelle buone tradizioni della città. Diciamo stagione lirica e non il solito spettacolo del sabato e della domenica, con qualche discreto nome sul cartellone e il contorno dell'inevitabile canile.

Quanto alla propaganda, occorre un'opera capillare e intelligente, che arrivi tempestivamente non tanto a Padova, quanto all'origine delle correnti del turismo di massa nostrano e

straniero. Siamo già avanti con la stagione, e, tra l'altro, la Fiera è vicina, ed è vicina anche la Biennale d'Arte Triveneta.

E poichè pare sia di competenza del nuovo ufficio anche la tutela del patrimonio d'arte della città, esprimiamo l'augurio che codesto assessorato trovi modo di mettersi d'accordo con gli altri uffici comunali, e, per esempio, la città sia liberata finalmente dallo sconcio più volte denunciato dei tabelloni pubblicitari fissi negli edifici monumentali (a proposito: era scomparso da qualche tempo quello sul tetto del « Leon bianco ». Ne è riapparso un altro in questi giorni, anche più urtante del primo a deturpare la piazzetta Pedrocchi), e si veda, se possibile, di evitare che i palazzi antichi scompaiano inopinatamente dalla città come è avvenuto di recente in via S. Pietro.

*

« Che cosa succede nella Chiesa di Santa Sofia? » Questo il titolo di due lettere pubblicate nella « Gazzetta del Veneto » a proposito dei

lavori di restauro condotti dalla Soprintendenza nella chiesa sopradetta. Vi si parla di rinvenimenti archeologici, di solettoni di cemento gettati a coprire la parte della chiesa dissepolta, e di opere intese ad innalzare spropositatamente il pavimento del presbiterio. Sarà opportuno che la Soprintendenza e lo stesso parroco di S. Sofia — che tanto s'è dato da fare e tanto ha scritto per il restauro del suo tempio — illuminino un po' la cittadinanza sulla natura di codesti lavori, che sono costati tanta fatica e parecchi milioni, e hanno destato ragionevoli speranze.

*

A quanto si scrive nella stampa cittadina, pare che una grave minaccia incomba sul palazzo Treves di via Ospedale lasciato in condizioni deplorevoli. Che cosa ne pensa l'amministrazione dell'Ospedale proprietaria dello stabile? Quali provvedimenti si intende di prendere per salvare l'edificio?

*

I professori Fiocco, Anti, Bettini, i soprintendenti Franco e signora Forlati e il prof. Piccinato si sono dati convegno recentemente in una sala del convento di Santa Giustina per prender visione del progetto presentato dallo studente d'architettura Leone Micheletto per il ripristino dell'Oratorio di San Prosdocimo, unico esempio di architettura funeraria tardo-romana esistente nella nostra città. E speriamo che sia la volta buona.

*

La Giunta comunale ha deliberato di provvedere al provvisorio finanziamento, a mezzo anticipazione di tesoreria, della spesa di tre milioni e 900 mila lire per lavori di restauro alla Sala della Ragione e all'Oratorio di San Rocco. Molto bene.

Si avverte che nella nostra Vetrinetta non possono essere prese in esame che opere di autori padovani, o scritti che interessano Padova e la Provincia.

La Direzione

GLI AFFRESCHI DI JACOPO DA VERONA NELLA CHIESA DI SAN MICHELE



Jacopo da Verona: Adorazione dei Magi (particolare)

Fra i monumenti minori di Padova, sui quali è sceso un completo abbandono, figurano i resti della Chiesa e la Cappella di S. Michele con i dipinti che Jacopo da Verona affrescò sulla fine del sec. XIV. Un complesso artistico che per i valori culturali e per l'importanza che presenta nel campo della pittura veneta medioevale non merita di essere così dimenticato e trascurato.

A suscitare attorno ad esso nuovi motivi di interesse, richiamando l'attenzione di chi presiede

alla tutela dei nostri tesori d'arte, è valsa una recente tesi di laurea sostenuta all'Accademia di Belle Arti di Venezia da Maria Atzori, che nel suo lavoro « Gli affreschi di Jacopo da Verona nella Chiesa di S. Michele a Padova », ha raccolto testimonianze utili ad una migliore conoscenza di quanto ancora ci resta, e le ha corredate di interessanti fotografie, alcune delle quali finora inedite.

Lunga e fortunosa è la storia della Chiesa,



Jacopo da Verona: Adorazione dei Magi (particolare)

la parte più antica dell'edificio. La data di nascita è remotissima e si fa risalire al periodo longobardo. Il Gloria, nel Codice Diplomatico Padovano, riporta che nel 970, in seguito ad una donazione del Vescovo Gauslino Transalgardo, essa passava, con altri luoghi e possessioni, al Monastero di S. Giustina; donazione poi confermata dal Vescovo Orso e dal Vescovo Olderico. Nel 1070 venne annoverata nel numero delle parrocchie della città. Unita nel 1479 alla Congregazione di Santo Spirito di Venezia, che vi fece erigere accanto un convento, la Chiesa nel 1556 con le sue proprietà fu messa all'asta dalla Repubblica di Venezia e venduta a Don Domenico Mistura, passando successivamente a Girolamo Dolfin e alle famiglie Mocenigo, Soranzo, Pisani e Rizzini. Nel 1792 venne incomprensibilmente fatta im-

biancare e di essa, per opera di Tommaso Soranzo, si riuscì appena a salvare una parte. Cesava di essere parrocchia nel 1808, dopo qualche anno, minacciando di cadere, venne chiusa e, aggravatisi i danni, nel 1880 fu definitivamente demolita.

La Cappella, invece, è di epoca più recente, risale infatti al sec. XIV. La fece erigere, in segno di gratitudine verso i suoi Signori, Pietro de Bovi, direttore della zecca che i Carraresi avevano istituito in Riviera S. Michele, ora Tiso da Camposampiero, incaricando Jacopo da Verona di affrescarne le pareti. Incerta è la data di nascita di questo pittore, intorno al quale si sono affaticati numerosi storici dell'arte. Come risulta da una lapide della stessa Cappella, sappiamo che nel 1397 passò quivi a lavorare, e che nel 1404, allorchè Novello da Carrara divenne Signore di Verona, egli, secondo il Biadego, lavorò in quella città nella residenza dei Carraresi. Godette di una certa agiatezza, tanto che il 28 novembre 1422 « magister Jacobus pictor quodam m. Silvestri de S. Cecilia Verone » vendeva una pezza di terra di circa 8 campi per 48 ducati d'oro. Sue ultime notizie si hanno nel 1442, per cui è da ritenere che abbia raggiunto un'età assai avanzata.

In ordine cronologico, Jacopo da Verona affrescò dapprima la Cappella, passando successivamente nella Chiesa, alla quale si accedeva per una porta laterale.

I dipinti nella Cappella hanno per tema principale le storie della Vergine. A destra, entrando, è la « Adorazione dei Magi », composizione ricca di figure. Sotto una capanna, a sinistra, è la Madonna seduta col Bambino sulle ginocchia e ai lati S. Giuseppe e due Angeli a braccia conserte. Il Bimbo, con la destra sollevata, benedice il più anziano dei Re Magi, inginocchiato, seguito dal secondo Re che addita il cielo a Francesco da Carrara ritratto con la barba grigia ed una penna di pappagallo sul berretto. Dietro è il terzo

Re che tiene per mano Francesco Novello da Carrara. Antonio Medin, ne « I ritratti di Francesco il Vecchio e di Novello da Carrara ultimi principi di Padova », riconosce appunto in quelle due figure i due Signori di Padova: come il vecchio Francesco porta sulla veste la propria insegna del bue con il motto « Memor », così Novello reca sulla manica sinistra e sul petto le sue insegne: i mondi e l'astro. Dietro ai Magi sono tre armigeri e altre figure dai colori ancora freschi e lucenti. Sopra la porta d'accesso, è raffigurata l'« Ascensione », di cui la parte meglio conservata è l'inferiore, rappresentante la Madonna con gli Apostoli, mentre l'« Ascensione di Cristo » è molto rovinata. Seguono, di fronte all'« Adorazione dei Magi », altri due importanti episodi: la « Pentecoste » e la « Morte della Vergine ». Nel primo, gli Apostoli sono seduti sotto una loggia attorno a Maria. La morte della Vergine è il più noto di questi affreschi. La Madonna sul letto di morte è circondata dagli Apostoli in atteggiamento di dolore: completano la scena gruppi di angeli; a destra di chi guarda sono rappresentate quattro figure di profilo, in atteggiamento grave rese con un gusto che ci richiama al fare dell'Avanzo nell'Oatorio di S. Giorgio e a Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo. Il Selvatico vede nelle quattro figure i congiunti della famiglia di Pietro de Bovi, fondatore della Cappella. A loro volta, il Moschini e lo Zannandreis ritengono che la figura a destra con il berretto in mano sia l'autoritratto del pittore. Altri elementi corredano il dipinto: in alto è una Chiesa, forse quella di S. Michele, sopra la quale, in un ovale contornato da 12 angeli, è il Signore che tiene fra le braccia l'anima di Maria nelle sembianze di una fanciulla; a destra, certamente non nel suo posto originario, la figura di un Santo. La Cappella è ricca di altri elementi: documento importante, la lapide con gli stemmi della famiglia de Bovi e con



Jacopo da Verona: Annunciazione (particolare)

l'iscrizione della fondazione della Chiesa e del nome del pittore che l'affrescò (1397). Sopra un arco è l'Annunciazione, assai rovinata, in tre scomparti: a sinistra l'Arcangelo Gabriele, al centro una loggia gotica, a destra la Vergine nella sua camera che presenta gustosi particolari di sapore realistico, fra i quali un cagnolino sopra una sedia, un gatto addormentato sopra un cuscino e varie suppellettili. Sotto l'arco, sono medaglioni raffiguranti i quattro Evangelisti e una figura di Santo. In un andito oscuro, forse l'antica entrata della Chiesa, si trovano tracce di Madonne e Santi.

La condizione degli affreschi è assai peggiore per quanto riguarda la Chiesa antica, di cui rimangono solamente alcuni muri a ponente con resti di affreschi dello stesso Jacopo da Verona, ivi passato a lavorare dopo avere affrescato la



Jacopo da Verona: Morte della Vergine (particolare)

Cappella. La Chiesa si trovava vicino al Castello dei Carraresi, che ne erano forse i proprietari e nel 1880, come abbiamo visto, essa venne demolita. Pochi anni dopo, G. A. Ferretto, come si rileva dal « Giornale Euganeo » del 18 agosto 1888 affermava di avere levato dal muro a nord-ovest ad un metro dal suolo, uno strato di intonaco e di avere messo in luce un cippo in trachite lungo metri 1,16, largo cm. 40, profondo cm. 30 con caratteri e numeri romani appartenente certamente ad un sepolcro. Nel 1650 era stato scoperto nell'orto di S. Michele un monumento romano. Durante l'ultima guerra, la Chiesa occupata da uno sfollato, venne adibita a falegnameria: si infissero chiodi sulle pareti e vi si accatastò legna. Ora, anche se in parte sgombrata, rimane anco-

ra chiusa e abbandonata, e a nulla è valsa la voce d'allarme levatasi dalla stampa locale. Non è improbabile che sulle pareti del magazzino di legnami, si nascondano ancora pregevoli affreschi, che sarebbe doveroso salvare da sicura rovina. Le poche tracce di affreschi ancora visibili, riguardano volti di Madonne, forti figure di Santi ed un espressivo volto di un orante: suggestiva la dolcezza della Vergine col Bimbo poppante.

Senza dubbio Jacopo da Verona offre nei dipinti della Cappella e della Chiesa di S. Michele il meglio della sua attività. Venuto probabilmente a Padova con l'Altichiero, lo aiutò nei suoi lavori nelle Cappelle di S. Felice e di S. Giorgio; fu dopo venti anni che si cimentò da solo in S. Michele, acquistando sicurezza sempre maggiore nella composizione, nel disegno e nel colore. Non

è scevro da influenze giottesche, come nelle Pentecoste e nell'Ascensione, ma se ne libera poi in parte per giungere ad una vitalità tutta sua, ad un realismo ardito ed originale e ad una concretezza che prelude qua e là al Quattrocento.

Nell'esporre in questa breve sintesi la triste condizione quale ce l'ha prospettata la tesi di Maria Atzori, rinnoviamo l'allarme per S. Michele. Prezioso documento artistico di Padova

medioevale e legato alle memorie dei Carraresi, sarebbe augurabile che al più presto venisse preso in seria considerazione dagli Enti incaricati di tutelare i nostri tesori d'Arte, col ripristinare il volto di quella che fu una delle chiese più nobili e antiche di Padova, e, ove questo non sia possibile, con lo strappare almeno gli affreschi del maestro veronese e conservarli al nostro Museo.

LUIGI MONTobbio



Jacopo da Verona: Madonna col Bambino

RIVIERA A PADOVA

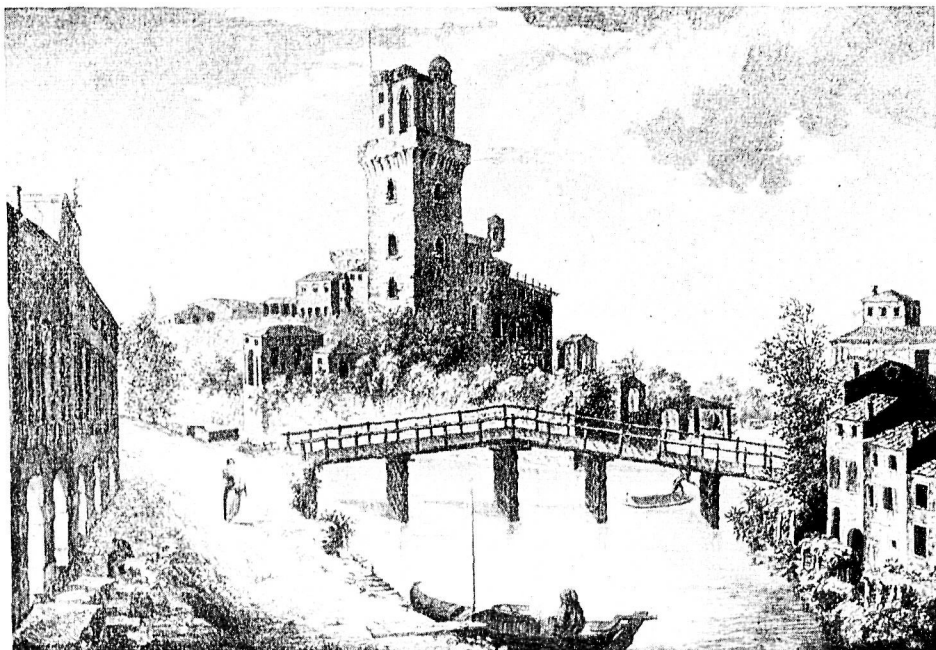
*Cara stinta riviera
come in una vecchia oleografia
con i grigi ponti e l'antica
torre fiorita di malinconia,*

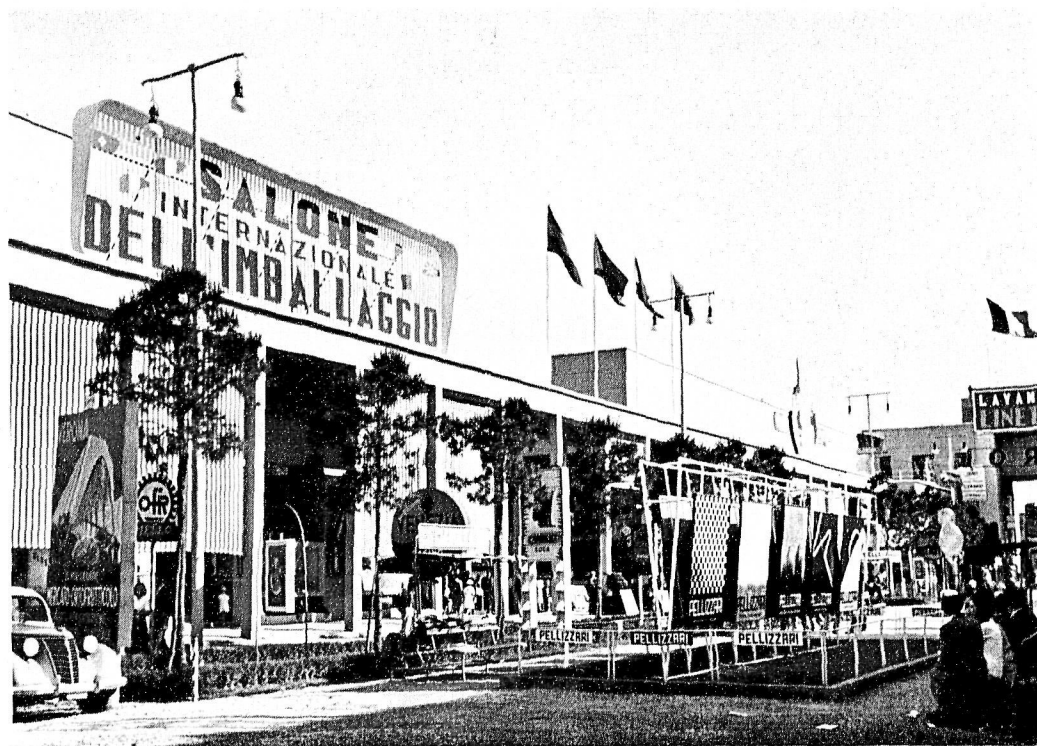
*fissata in un cielo di perla
a cui premono macchie di verde
mentre cola sotto case di cenere
il lento fiume.*

E dentro l'anima si perde.

VITTORIO ZAMBON

Da « *Tempo del cuore* »
Ed. « *Liguria* », Genova.





Fiera di Padova

IMBALLAGGIO: QUASI SECONDA NATURA DELLE MERCI

Risultati e finalità dell'Istituto I. I.

Secondo uno slogan di attualità, prodotti o manufatti, conservati nel loro imballo adeguato, possono essere trasferiti « ovunque », nelle condizioni di fragranza, saporosità, freschezza, consistenza e di efficienza dello stesso luogo di origine o di produzione.

In teoria insomma, e salvo alcune limitazioni del tutto trascurabili anche praticamente, sono state annuflate le difficoltà relative alla preservazione, trasporto, presentazione, senza pregiudizio del pregio e del rapporto tra contenuto, contenente, prezzo e valore delle merci.

Meriterebbe davvero dilungarci in una disamina sui risultati raggiunti, per renderci maggiormente conto della grande importanza che riveste questa materia dell'imballaggio, la quale

interessa non solo studiosi e tecnici, operatori e produttori, ma principalmente gli utilizzatori, che sono massa, popolo, e i cui problemi coincidono con quelli degli organi responsabili e di Governo.

Da una felice intuizione convalidata naturalmente da pratica attuazione, può derivare un capovolgimento di tradizionali sistemi d'impiego di dati materiali; e altrettanto nel campo della vasta gamma di applicazioni ed attrezzature nel settore della produzione, lavoro, scambio e distribuzione delle merci.

A titolo di pura indicazione si accenna ad alcune realizzazioni in atto in alcuni Paesi esteri: realizzazioni che certamente hanno sapore di novità: negli S.U., per esempio, è stato sperimen-

tato un sistema per la conservazione delle pere e delle mele mediante un rivestimento delle cassette di imballaggio con materiale plastico di polietilene, grazie al quale la merce potrebbe prolungare di parecchi mesi il periodo di normale conservazione.

In Germania, è stata consentita l'utilizzazione di oltre due terzi dello spazio nei carri, per mezzo di fusti metallici scomponibili, accastabili, nei ritorni a vuoto.

In Francia viene fabbricato un rivestimento pieghevole, adattabile ed aderente al macchinario. Tale avvolgimento è facilmente rimovibile e sostituibile, laddove si presenti la necessità di verifica del contenuto.

In Italia non mancano esempi notevoli anche nel campo dell'imballaggio, dovuti principalmente alla iniziativa di privati e di singole aziende, in quanto una organizzazione a carattere nazionale è recente, ed è appunto l'Istituto Italiano dell'Imballaggio.

A PADOVA UNA DUPLICE PRIORITA'

Anche se l'Italia, nel confronto dei progressi raggiunti in altri Paesi in materia d'imballaggio e sue applicazioni, non si trova in condizioni di avanguardia, Padova può vantare una duplice priorità, per la presentazione della I^a Mostra Naz. dell'Imballaggio del 1929, la contemporanea edizione della Fiera Camp. Internazionale e la costituzione nel 1951 dell'Istituto I. I. a seguito dei voti espressi dai partecipanti al I Congresso dell'Imballaggio, svoltosi in occasione della manifestazione fieristica.

Oltre lo spirito degli statuti e la generosa attività degli uomini, contano decisamente anche in questo campo dell'imballaggio, la disponibilità di mezzi e il liberale slancio dell'impiego degli stessi, secondo criteri di larga visione.

L'Istituto ha inoltre compiti d'informazio-

ne e di assistenza tecnica: elemento questo favorevole al successo, che non è in verità sinora mancato e non mancherà di aversi sempre più nell'avvenire.

PREMESSE E RISULTATI DI UNA INIZIATIVA

Alcuni tra i complessi più importanti che operano nel campo nazionale dell'imballaggio hanno dato e continuano dare la loro adesione all'iniziativa padovana.

Operatori, studiosi, tecnici, utilizzatori dimostrano un sempre maggior interesse attraverso richieste, visite di persona, partecipazioni alle varie manifestazioni, per l'attività e gli sviluppi dell'Istituto. Gli organismi qualificati sono soci e collaboratori. All'estero stesso l'Italia viene particolarmente considerata per il buon gusto nella presentazione dell'imballaggio.

Anche tra gli studenti, l'imballaggio ed i suoi problemi costituiscono motivo per l'indirizzo a nuovi studi, per la presentazione di monografie e tesi di laurea.

Il Salone Internazionale dell'Imballaggio, ormai alla sua quarta edizione, rappresenta uno dei fattori di grande interesse per le categorie specializzate ed una vera attrattiva per la grande massa di visitatori della Fiera.

L'Istituto è socio fondatore della Federazione Europea dell'Imballaggio, di cui fanno parte, come membri, Francia, Germania, Danimarca, Olanda, Belgio, Scandinavia.

Una preziosa attività editoriale, curata dall'Istituto (veramente di rilievo la pubblicazione del « Catalogo » dell'Imballaggio Italiano 1954) permette un continuo collegamento d'informazione e di assistenza tecnica con quanti seguono le evoluzioni e le innovazioni dell'imballaggio.

Anche la traduzione delle cosiddette spe-

cifiche U.S.A. per imballaggi speciali è una branca prettamente tecnica, cui si dedica con particolare passione e competenza il rag. Goldin, Direttore dell'Istituto. Tale attività, apparentemente secondaria, riveste particolare importanza ai fini della divulgazione degli imballaggi standard tra le Ditte e le Aziende interessate nelle forniture in serie della Difesa.

PER UNA POLITICA DELL'IMBALLAGGIO IN ITALIA

Proprio in questi giorni, il Ministero della Industria e Commercio ha dato notizia all'Istituto I. I. del suo interessamento per le iniziative in materia di imballaggio e per una azione di coordinamento, nel settore industriale imballaggi, conservazione e preservazione di attrezzature e prodotti industriali.

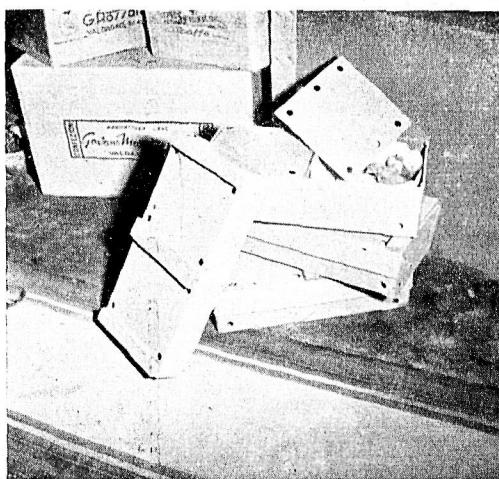
La notizia è giunta ovviamente gradita e sta a dimostrare quanto attuale sia anche in Ita-

lia la materia dell'imballaggio con i suoi problemi e le sue esigenze. Tuttavia ci si domanda: esiste in Italia una vera politica dell'imballaggio? Si ritiene opportuno da parte del Governo di porre mano in modo organico e su larga scala a tale importante settore della vita nazionale? In realtà, come ebbe a dichiarare l'onorevole Saggini nella sua relazione presentata al IV° Congresso Naz. dell'Imballaggio, svoltosi a Padova, si considera indifferibile la necessità di tale politica.

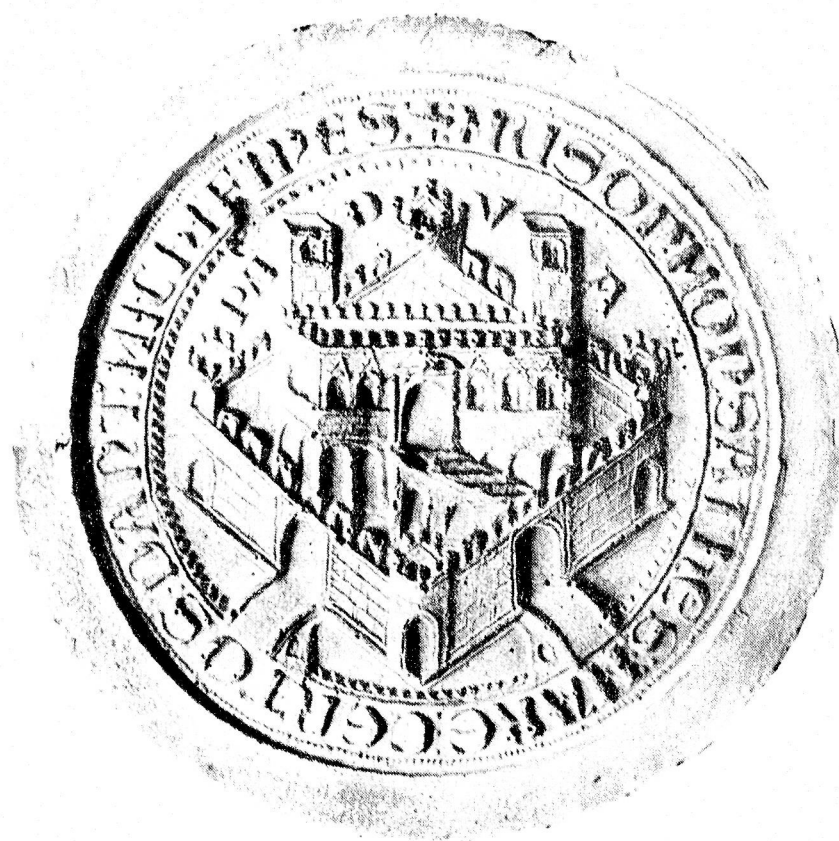
L'Istituto I. I., sorto per iniziativa di Padova, non è un grosso organismo, e come Ente autonomo ha gestione ed amministrazione proprie. Le sue iniziative ed i suoi sviluppi hanno trovato l'adesione dei suoi soci e tra le categorie più qualificate in materia.

Si tratta ora di suscitare una generale attenzione al problema dell'imballaggio, per un auspicato e più rapido adeguamento ai risultati ottenuti da altri Paesi.

TRIUM

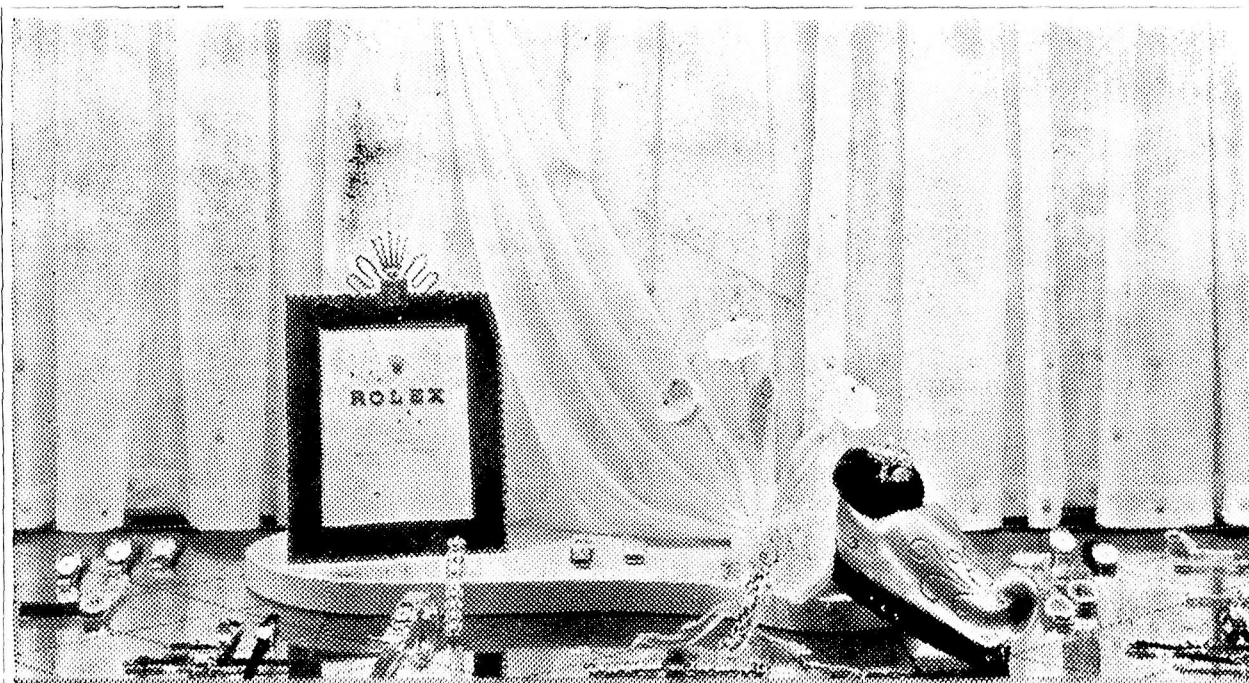


Tipo brevettato di imballaggio in cartone
per la spedizione di pulcini vivi.



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 55497
Finito di stampare il 6 aprile 1955



OROLOGERIA
GIOIELLERIA
ARGENTERIA

E. BERGAMO & C.

PADOVA -
BASSANO

OROLOGI DI FAMA MONDIALE

Vacheron - Constantin
Rolex - Omega - Tissot
Eberhard - Favannes

Maso

Partucchiere per Signora

PADOVA

Via San. Filiberto, 4

Tel. 20739

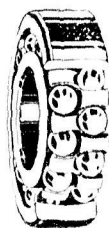
CREMA CAFFE'



ZANELLATO

L'INSUPERABILE CAFFÈ
DI ALTO RENDIMENTO

PREMIATA TORREFAZIONE
ZANELLATO - PADOVA



CASA DEL CUSCINETTO

PADOVA - via Ugo Foscolo, 14-1 - tel. 22-582

MESTRE - via Piave, 124 tel 50-429

VASTO ASSORTIMENTO

CUSCINETTI

DELLE PIÙ NOTE
MARCHE NAZIONALI
ED ESTERE

Esclusivista: «FAG» KUGELFISCHER - SRO -
RKW - STÉYR MULLÉR - CBF

ZANOTTO

Via N. Tommaseo, 70 - PADOVA - tel. 20-211

Esposizione macchine: via Venezia (Palazzo DM), tel. 22-074

Concessionario esclusivo:

BERCO

MACCHINE ED ATTREZZATURE PER OFFICINE
RETTIFICHE - CILINDRI E ALBFI A GOMITO



IMPIANTI PER CARBURANTI
ANTINCENDI
PULIZIA URBANA



Compressori aria per tutte
le industrie - Stazioni di
Servizio per auto - Cricchi
idraulici

RABOTTI

BANCHI PROVA PER
APPARECCHI ELETTRICI
E POMPE INIEZIONE

BOSCH

UTENSILI ELETTRICI
UNIVERSALI

TESSUTI

LANERIE - SETERIE - COTONERIE

PER SIGNORA
PER UOMO

Le ultime creazioni della moda

NOVITÀ ASSOLUTE
PER OGNI STAGIONE

PADOVANA MANIFATTURE

PREZZI ULTRACONVENIENTI



PADOVA
Via Dante, 3 - Tel. 20-546

TELEVISIONE
RADIO
LAVABIANCHERIA
FRIGORIFERI
FORNELLI
CUCINE ECONOMICHE
MACCHINE CUCIRE

RATEAZIONI
anche con buoni « Forever »



DOTT. PROF.
M. FRANCO

- PADOVA -
Via Soncin, 16 - Tel. 30 463

Laboratori di Analisi e Ricerche

SEZIONE MEDICA: Analisi e ricerche di chimica clinica - Batteriologia - Sierologia - Parassitologia - Microscopia - Prove biologiche - Ricerche ormonali - Diagnosi malattie allergiche - Metabolismo basale - Elettrocardiografia.

SEZIONE CHIMICA: Chimica agraria (Concimi, Terreni, Mangimi, ecc.) - Chimica bromatologica (Vini, Latte, Burri, Conserve, ecc.) - Chimica industriale (Combustibili, Metalli, Minerali, ecc.) - Chimica merceologica (Tessuti, Filati, Fibre animali, vegetali, ecc.).

PERIZIE E CONSULENZE DI CHIMICA APPLICATA

Istituto di Aerosolterapia e Fisioterapia

Inalazioni - Aerosol - Marconi - Radarterapia
Ultrasuonoterapia - Forni alla Bier - Raggi
infrarossi e ultravioletti - Massaggi - Terapia
Galvanica e Faradica

Dott.

GIORGIO BORELLI

SPECIALISTA
DERMATOLOGO

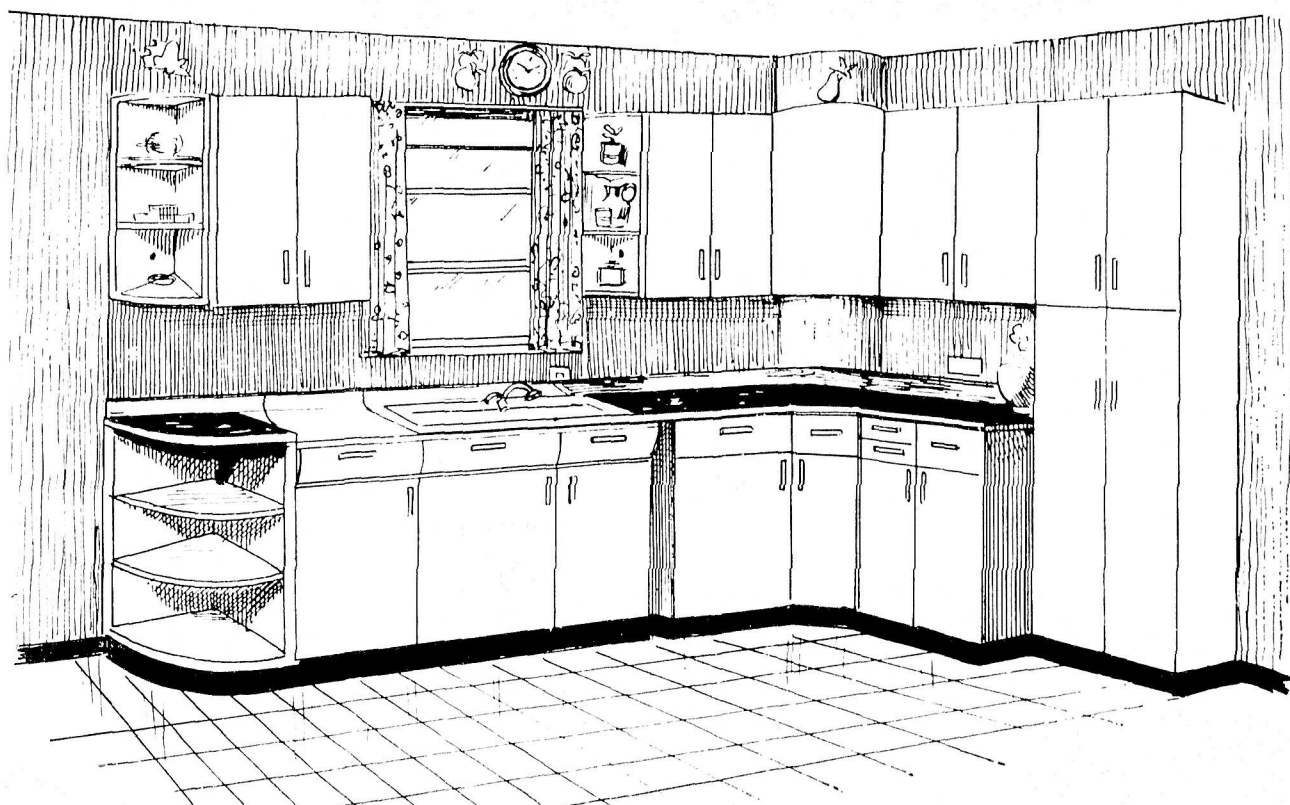
PADOVA
Via A. Gabelli, 15/a
Tel. 31-247

RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20

s. p. a.

Paolo Morassutti

via Gorizia, 5 - PADOVA - tel. 20.692 - 24.925



Mobili metallici componibili per cucina «ADIGE»

Il disegno presenta uno dei tanti esempi delle numerose combinazioni che si possono ottenere con mobili metallici razionali «ADIGE».

Tutti i mobili sono costruiti in lamiera di acciaio a forte spessore, verniciata a fuoco con i più moderni sistemi.

La cucina tipo americano «ADIGE» alla bellezza della linea accoppia la massima funzionalità, all'accuratezza dei particolari costruttivi unisce il prezzo più conveniente.

Fabbrica arredamenti metallici BRUNO BENCINI & FIGLI - Via Scuderlando, 126 - Tel. 23.496 - Verona

Concessionaria per Padova :

s. p. a. *Paolo Morassutti* - via Gorizia, 5 - tel. 20.692 - 24.925

CONDORAND

lo spedizioniere di fiducia

***in ogni terra
sotto ogni cielo
sopra ogni mare***

***trasporti internazionali
terrestri - marittimi - aerei
depositi - traslochi - ufficio viaggi
servizio derrate alimentari***

sede e direzione generale milano

***spedizioniere ufficiale della
fiera internazionale di padova***